



# Per (non) archiviare il presente

I movimenti e le lotte

A CURA DI

Maria Guercio e Jeffrey Schnapp

PREFAZIONI

Massimiliano Tarantino e Annalisa Rossi

# Quaderni 59

# **Per (non) archiviare il presente**

## **I movimenti e le lotte**

Prefazioni di Massimiliano Tarantino  
e Annalisa Rossi

Introduzione di Maria Guercio

Con testi di  
Giovanni Boccia Artieri, Elena Cadamuro, Beatrice  
Cannelli, Francesca Gabbriellini, Alice Giglia,  
Federico Mazzini, Elisabetta Modena, Chiara  
Paris, Seamus Ross, Serena Rubinelli,  
Mariamargherita Scotti, Michele Sgobio

Postfazione di Jeffrey Schnapp



## **Per (non) archiviare il presente**

© 2025 **Fondazione Giangiacomo Feltrinelli**

Viale Pasubio 5, 20154 Milano (MI)

[www.fondazionefeltrinelli.it](http://www.fondazionefeltrinelli.it)

ISBN 9788868355586

Prima edizione digitale novembre 2025

Direttore: Massimiliano Tarantino

Coordinamento delle attività di ricerca: Francesco Grandi


Coordinamento editoriale: Caterina Croce

Impaginazione: Giovanni Storiale

In copertina: foto di Alice Giglia


Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo elettronico, meccanico, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dalla Fondazione. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.


Segui le attività di Fondazione Giangiacomo Feltrinelli:

 [facebook.com/fondazionefeltrinelli](https://facebook.com/fondazionefeltrinelli)

 [x.com/Fondfeltrinelli](https://x.com/Fondfeltrinelli)

 [instagram.com/fondazionefeltrinelli](https://instagram.com/fondazionefeltrinelli)

 [youtube.com/@fondazionegiangiacomofeltr8080](https://youtube.com/@fondazionegiangiacomofeltr8080)

 [linkedin.com/company/fondazione-giangiacomo-feltrinelli](https://linkedin.com/company/fondazione-giangiacomo-feltrinelli)

# Indice

**Archiviare come atto politico. L'eredità  
di Giangiacomo Feltrinelli nell'era del digitale ..... 7**

*Massimiliano Tarantino*

**Ritorno al futuro: appunti di tutela del presente ..... 10**

*Annalisa Rossi*

**Dal sogno alla realtà. Quale sostenibilità per la conservazione  
degli archivi contemporanei nella dimensione digitale? ..... 15**

*Maria Guercio*

## **I. PERCHÉ ARCHIVIARE IL PRESENTE?**

**Fare archivio del presente. Per chi, per cosa  
e come archiviamo..... 25**

*Mariamargherita Scotti*

**Le società in movimento e i movimenti nelle società.  
Appunti sull'evoluzione di una pratica politica  
tra archiviazione e storiografia ..... 30**

*Elena Cadamuro, Chiara Paris*

**I lavoratori in lotta archiviano la storia. Per un polo  
della cultura working class alla ex GKN ..... 38**

*Francesca Gabbriellini*

**La conservazione come atto di cura. I metodi di archiviazione  
non sono neutri..... 43**

*Seamus Ross*

<b>II. AFFRONTARE IL CONTESTO: RAPPORTARSI CON NUOVE FORME DI MOBILITAZIONE E DI TIPOLOGIE DI FONTI</b>	
<b>Occupare la piattaforma. Nuove pratiche di mobilitazione e archiviazione .....</b>	<b>56</b>
<i>Michele Sgobio</i>	
<b>Non solo conservare. Archivi web e ricerca storica: tre problemi .....</b>	<b>62</b>
<i>Federico Mazzini</i>	
<b>Credibilità e manipolazione. Come fidarsi delle fonti digitali nell'epoca della post-verità? .....</b>	<b>67</b>
<i>Giovanni Boccia Artieri</i>	
<b>III. STRATEGIE PER IL FUTURO. CASI STUDIO E PROGETTI IN CORSO</b>	
<b>Archivi del presente. Una scelta di campo .....</b>	<b>76</b>
<i>Serena Rubinelli, Alice Giglia</i>	
<b>La grande sfida del social media archiving.....</b>	<b>81</b>
<i>Beatrice Cannelli</i>	
<b>Conservare l'irrealizzato e l'irrealizzabile. MoRE. Museum of refused and unrealized art projects .....</b>	<b>86</b>
<i>Elisabetta Modena</i>	
<b>POSTFAZIONE</b>	
<b>Intelligenza artificiale e archivi dei movimenti: prospettive di dialogo? .....</b>	<b>93</b>
<i>Jeffrey Schnapp</i>	
<b>Gli autori e le autrici.....</b>	<b>99</b>

# Archiviare come atto politico

## L'eredità di Giangiacomo Feltrinelli nell'era del digitale

*Massimiliano Tarantino*

Sono passati ottant'anni dalla Liberazione italiana dal nazifascismo, cioè da quella che Giangiacomo Feltrinelli definì la “svolta che salvò popoli e le coscienze dal fascismo”. Proprio da quella “svolta”, dalla Resistenza, nacque il bisogno e l'urgenza di Giangiacomo Feltrinelli di raccogliere e preservare dalla dispersione e dalla distruzione la “testimonianza di quei tempi difficili”.<sup>1</sup> Testimonianze che parlavano attraverso materiali e documenti che all'epoca non corrispondevano alle fonti classiche della storiografia italiana, ma che raccontavano la storia di chi, proprio dalle “fonti ufficiali”, era stato censurato o dimenticato: movimenti dei lavoratori, leghe dei braccianti, antifascisti, militanti e intellettuali comunisti, socialisti, anarchici, ecc. L'atto fondativo della Fondazione Feltrinelli è quindi, in primo luogo, un atto politico.<sup>2</sup> L'ar-

---

1 Giangiacomo Feltrinelli, *Discorso per l'inaugurazione della nuova sede dell'Istituto, 25 marzo 1961*, Fondo Biblioteca Giangiacomo Feltrinelli, b. 3, fasc. 11, contenuto e raccontato anche nell'introduzione di Salvatore Veca *Giangiacomo Feltrinelli, il progetto e l'inquietudine*, nell'Annale cinquantésimo *La biblioteca – Istituto Feltrinelli. Progetto e storia*, Milano, Fondazione Feltrinelli, 2014-2015.

2 L'identità politica della Biblioteca è ben delineata nel saggio di Giuseppe Berta e Giorgio Bigatti, *Dalla Biblioteca dall'Istituto. Storia e identità*, in Annale cinquantésimo

chiviazione, per Giangiacomo Feltrinelli e i suoi collaboratori, non ha mai avuto a che fare con un'azione amministrativa, erudita o asettica: si è sempre trattato di una scelta, guidata dai criteri dell'oggettività e dell'organicità, per garantire la possibilità di studiare e testimoniare le battaglie, le mobilitazioni e le resistenze per la costruzione di società più democratiche, eque e giuste. Da allora, Fondazione Feltrinelli ha cercato di praticare quell'atto politico, anno dopo anno, rinnovando l'impegno nel "fare archivio" e alimentando gli osservatori di ricerca sulla storia, la politica e l'economia costituiti come complementi alla costruzione del patrimonio archivistico e bibliografico.

In settant'anni di attività molte cose sono mutate: le istanze di cambiamento, i soggetti, le forme di mobilitazione e di conflitto, i mezzi e i linguaggi della comunicazione, e pure le tecniche di conservazione. Non è cambiata la scelta di testimoniare i tempi per interrogare il presente e immaginare nuovi futuri: *Archivi del presente* è il progetto attraverso il quale Fondazione Feltrinelli raccoglie e conserva la documentazione dei soggetti sociali e politici che oggi si mobilitano per una società più giusta e per uno sviluppo più sostenibile.<sup>3</sup>

La frammentazione dei soggetti sociali, la pervasività del virtuale, l'opulenza informativa e la volatilità dei materiali ci hanno messo davanti a domande cruciali per l'attuazione del progetto: quali sono oggi i soggetti dell'attivismo contemporaneo? Quali le fonti da conservare? Come sceglierle? Come conservarle? Per iniziare a costruire delle risposte valide abbiamo capito, forti del passato pluridecennale nel fare archivio, che uno degli obiettivi fondamentali del progetto deve consistere nella condivisione di questi interrogativi con una collettività di profili diversi: i soggetti stessi delle lotte e delle mobilitazioni, ricercatori, archivisti e istituti di cultura e di conservazione. Una collettività che, in questo presente di squilibri, criticità e lotte sempre più interconnesse, si spinge oltre i confini nazionali grazie a reti come la storica IALHI – International Association of Labour History Institutions – e il

---

simo. *La Biblioteca – Istituto Feltrinelli. Progetto e storia*, Milano, Fondazione Feltrinelli, 2014-2015.

3 Sito del progetto: <https://archividelpresente.fondazionefeltrinelli.it/>

nuovo consorzio del progetto europeo ACTIVATE,<sup>4</sup> che riunisce attivisti, ricercatori, archivi, musei e università per mettere in campo studi, incontri e scambi sui temi delle proteste sociali e politiche in Europa (in passato e oggi in relazione con le aree extra-europee) e sul ruolo di archivi e musei come soggetti attivi nelle mobilitazioni.

Questo e-book è il risultato del primo ciclo di workshop organizzato per condividere le pratiche e le conoscenze sul “fare movimento” e sul “fare conservazione”. I contributi qui presentati sono i primi mattoni sui quali stiamo progettando risposte adeguate e sostenibili per perseverare nell’impegno di raccogliere e conservare le fonti del presente. Un atto politico che partecipa nel rafforzare il presidio per la difesa dei diritti civili, sociali e politici, e nel proteggere la testimonianza – per il futuro – di chi si mobilita e si batte per l’ampliamento e la tutela della sfera dei diritti di tutti e tutte, nonostante i tentativi reazionari di segno opposto che, nell’ultimo anno, hanno avuto coronamento nell’approvazione da parte della Repubblica italiana del “Decreto Sicurezza” che criminalizza il dissenso e la mobilitazione civile. Non si tratta quindi solamente di una pratica di archiviazione e di memoria, ma di un impegno civile che attraverso la ricerca diviene attivazione di cittadinanza.

---

4 ACTIVATE - The Activist, the Archivist, and the Researcher: Novel Collaborative Strategies of Transnational Research, Archiving and Exhibiting Social and Political Dissent in Europe (19th-21st centuries), è un progetto HORIZON.1.2 - Marie Skłodowska-Curie Actions (MSCA): <https://activate-horizon.eu/>

# **Ritorno al futuro: appunti di tutela del presente**

*Annalisa Rossi*

Il concetto di “archivi del presente”, e il modo in cui è stato affrontato e sviluppato attraverso il percorso di ricerca collaborativa qui documentato, pone alle Istituzioni, di tutela e di conservazione, domande strategiche che attengono alla necessità di ridefinire la propria missione nel contesto dei bisogni che i patrimoni contemporanei portano con sé. Il Novecento, del quale, ancora con difficoltà, preserviamo il lascito, ha consolidato identità e posizionamenti, rispettivamente, degli Uffici di tutela e degli Istituti culturali entro una filiera del valore lineare: le funzioni sono distinte; i patrimoni sono definiti e finiti, nella cronologia e nei formati, nei supporti e nelle aspettative di vita; produttore e conservatore, ove non coincidenti, sono individuati, così come noti e definiti sono i modelli conservativi e i luoghi della conservazione. La valorizzazione, con i connessi processi, è arrivata successivamente (con il *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio*), stimolando l’attivazione di processi circolari e, nei casi più virtuosi, inducendo i singoli soggetti a interagire fra di loro per co-costruire percorsi condivisi che consentissero al valore (inteso come sistema di significati sotteso

alla natura culturale dei patrimoni, di volta in volta, posseduti, gestiti, conservati, ecc.) di tradursi in conoscenza scientifica, prima, quindi in cultura sociale.

Oggi siamo di fronte ad un cambio di paradigma, fortunatamente attivo (spesso nostro malgrado), che invita a risemantizzare l'universo di riferimento in cui siamo abituati a muoverci. Gli archivi del presente sono sempre esistiti: il presente stesso, osservato e agito nel momento in cui accade, è fatto di archivi, che ne costituiscono l'infrastruttura gnoseologica, il *logos* presocraticamente inteso. La novità cogente consiste nella urgenza di guardarli come patrimonio compiuto nel momento stesso in cui si genera e non come patrimonio che 'si farà', a seguito di procedure di sedimentazione e 'maturazione', dopo aver attraversato i processi e le procedure tradizionalmente connessi alle cosiddette 'età dei documenti' codificate dalla disciplina. Certo, gli archivi pubblici sono da sempre, almeno nell'ordinamento italiano, patrimonio culturale nativo e, per questo, sottostante a precisi obblighi e procedure di cura e presa in carico sin dalla sua nascita, a garanzia della esigibilità dei diritti individuali e collettivi: ma restiamo nell'alveo delle avite certezze e dei connessi strumenti, giuridici e gestionali, per assicurare la permanenza nel tempo di queste produzioni e la loro futura trasformazione in 'patrimonio culturale'. Qui si discute di altro: i soggetti produttori non sono pubblici ma collettivi (e quindi 'pubblici' in senso oggettivo) e spesso sovranazionali e non riconducibili a una persona giuridica individuata; i formati e i supporti sono molteplici e difficilmente qualificabili e classificabili; l'autorialità è condivisa, spesso esito di processi cooperativi e collaborativi, nei quali autore e destinatario, produttore e fruitore si integrano, sfumando il confine classico fra emittente e destinatario fino ad eliminarlo del tutto, viepiù in assenza di consapevolezza; i luoghi di sedimentazione (che di rado assurgono a luoghi di conservazione consapevole) sono diffusi, talora ignoti, quasi sempre ulteriori e comunque dipendenti dalla responsabilità, quindi dalle scelte e dai valori di soggetti terzi dai produttori e dai fruitori. A fronte della complessità, il tentativo riduzionista di semplificare, riconducendo processi sistemici e circolari nei ranghi

dei dispositivi disponibili è forte quanto fallibile, al pari della postura di rinuncia a fronteggiarli, invocando la natura ‘corrente’ dei flussi, di dati, prima ancora che di documenti, che si generano e suggerendo la necessità di attendere non meglio definiti e definibili processi di ‘patrimonializzazione’ per farsene carico. Peccato che, nel frattempo, tutto questo rischi di perdersi (come già si è perso molto), e peccato che la responsabilità oggettiva di preservarne corpo e natura permanga anche in capo a chi non ha strumenti (perché non li ha) per garantirne la permanenza e la leggibilità nel tempo.

In che modo la tutela, quale dispositivo di protezione di rango costituzionale nel nostro Paese, può contribuire a garantire un futuro a una produzione documentale costituita di piattaforme social collaborative quasi mai proprietarie, di prodotti grafici, di cosiddetta arte pubblica sedimentata sulle pareti delle città a generare palinsesti urbani, di ‘oggetti digitali’ variamente collegati ed eteroalimentati, ecc.? Come può la tutela archivistica intervenire a preservare non solo gli ‘oggetti’ così fatti e la loro esistenza, unitamente al loro valore di anti- e contro-cultura, di cultura del dissenso, che si riconosce ed esiste proprio in quanto non codificabile ed inquadrabile e che smetterebbe di esistere, ove ingessata nei ricorrenti processi di cristallizzazione e musealizzazione, di per sé perniciosi già per gli archivi tradizionalmente intesi e configurati?

Le esperienze di questi anni lombardi, unitamente al fortunato attraversamento dei due terzi dei territori italiani, ha radicato in me la convinzione che la tutela deve intervenire soprattutto con riferimento a queste tipologie di archivi, tralasciando il timore, per quanto ragionevole, di non disporre degli strumenti e delle leve necessarie a gestire la successiva presa in carico. L’atto di tutela, nella sua, pur sempre finita, limitata e delimitata intenzione di definire e qualificare il valore culturale di un oggetto, costituisce l’assunzione formale della responsabilità pubblica di garantire la permanenza e la leggibilità nel tempo dei significati, ideali, politici e sociali, dei quali i movimenti contemporanei sono portatori. Abdicare a ciò significa per le Istituzioni autorelegarsi a un ruolo gregario e comunque succedaneo o, quando va bene,

di mero osservatore di processi eterodiretti nei quali, invece, hanno l'obbligo di entrare per poterli comprendere e guidare a permanere. L'alternativa è uno sterile oblio delle idee e, con esso, della funzione stessa della tutela.

Su tutti, porto l'esempio dell'azione di tutela sull'archivio milanese del Leoncavallo: una complessa istruttoria, che perdura da più di un anno, è tuttora in corso per comprenderne il perimetro e la natura, atteso il profilo complesso del lascito documentario del Centro sociale in quanto Spazio Pubblico Autogestito (documenti, libri, materiali grafici, audio, video, fotografie, graffiti palinsesti, sedimentatisi attraverso la storia dei luoghi occupati dal centro sociale, dapprima in via Leoncavallo, quindi in via Watteau dal 1994, a documentare la voce e la visione di coloro che, arrivando da ogni dove, ci sono passati con l'intento chiaro di lasciare traccia della propria risposta possibile al loro tempo e alla loro Città).

*Driver* di orientamento attraverso la complessità resta e, a mio parere, deve restare la bussola metodologica, riletta nella sua prima radice fondativa: il vincolo. Origine dello statuto epistemologico disciplinare, esso è, di volta in volta, necessarietà rappresentativa, modo di immaginare l'azione amministrativa, ma anche risultato di un determinato pensiero giuridico amministrativo che ne ha bisogno per dare sequenzialità e legittimità alla sua azione. La classificazione è l'unità di misura delle relazioni che vanno sotto il nome di vincolo. L'azione esiste, però (e gli esempi accennati lo dimostrano) anche prima della classificazione: dov'è il vincolo nel lascito eterogeneo dello SPA leoncavallino? Forse in una zona grigia, in una posizione non speculare all'azione e legata a modalità organizzative diverse e determinate da un pensiero, da una idealità sociale e collettiva, plurale e complessa per definizione, più che da una necessarietà classificatoria. Il vincolo rappresenta la terra di mezzo che sostanzia una pratica in tutte le sue componenti. Il vincolo è contesto più che astrazione relazionale e la sua necessarietà qualifica l'archivio.

Gli archivi contemporanei pongono diversi problemi al riguardo, a partire dalla natura e dalla forma dei documenti che li costituiscono.

L'idea granitica di soggetto produttore che ha dominato la scena perde colpi a vantaggio di modalità di azione collaborative.

In questo scenario l'archivio diventa l'insieme delle cose e delle azioni che scatenano processi di informazione e memoria tracciabili e conservabili nel tempo. L'archivio è e sarà ciò che le macchine (saltando dall'universo analogico a quello digitale) collocano di volta in volta in una porzione di spazio e di tempo a sostegno delle esigenze degli umani.

Il principio di provenienza tende a riconoscersi in un sistema complesso fatto di macchine e azioni e non solo di Istituzioni e di persone. Questa provenienza non è più definita dal rapporto biunivoco, ma chiuso in sé stesso, produzione- sedimentazione. L'archivio non è, accade. È una concatenazione di eventi che scatenano processi documentari fluidi, elettrici. La realtà della produzione non corrisponde più ai modelli su cui si è costruito il canone. Proprio per questo rileva sempre di più l'idea di vincolo: perdendola si perde l'archivio e, con esso, il futuro del presente. L'archivistica deve sforzarsi di ricordare a tutti le ragioni profonde del concetto di archivio, ovvero il senso di una società co-ordinata, pur complessa e, ormai, gassosa. La tutela archivistica oggi ha il compito di interpretare questo sforzo, traducendolo in azione amministrativa che quel futuro garantisce, senza ridurlo o, peggio, musealizzarlo.

## **Dal sogno alla realtà**

# **Quale sostenibilità per la conservazione degli archivi contemporanei nella dimensione digitale?**

*Maria Guercio*

La conservazione a lungo termine dei patrimoni documentari è sempre stata una funzione impegnativa e costosa. I limiti e le lacune delle fonti storiche che conserviamo nei nostri archivi e l'insufficienza delle risorse necessarie a garantirne una fruizione adatta alla ricerca e ai bisogni informativi degli utenti sono una testimonianza concreta e costante di queste difficoltà. Nella dimensione digitale il percorso conservativo e di restituzione è ancora più complesso e oneroso sia per i soggetti che producono il proprio archivio nello svolgimento delle loro attività sia per le istituzioni cui è affidata la tutela e, in alcuni casi, la tenuta. Nel caso poi degli archivi contemporanei e degli archivi dei movimenti, le criticità tradizionali del settore si sommano a quelle determinate dai modelli dinamici del presente e alle sfide dei social media e dell'intelligenza artificiale. Sono in gioco sostenibilità, rischi sempre più alti di manipolazione e perdita, livelli di fiducia inversamente proporzionali alla rapidità delle trasformazioni. Allo stesso tempo l'innovazione tecnologica propone soluzioni inaspettate di grande interesse, che – se

affrontate con consapevolezza e strumenti adeguati – possono trasformare le sfide in nuove opportunità.

I contributi del volume offrono tutti prospettive molteplici e diversificate, suggestive e impegnative allo stesso tempo: non trascurano né le luci né le ombre di questa fase. In larga parte toccano questioni legate al modo in cui le fonti sono formate, agli strumenti necessari e disponibili e alle diverse responsabilità dei produttori, dei conservatori e dei ricercatori impegnati nella loro salvaguardia. Testimoniano, tutti, che il digitale è fonte di nuovi pericoli ma anche all'origine di innovative pratiche di mobilitazione e di sopravvivenza della memoria. Come ci ricorda Michele Sgobio nel suo lavoro, accanto alla censura dei contenuti o alla sospensione degli account da parte delle piattaforme proprietarie generaliste, la conservazione è ancora più a rischio quando la sopravvivenza dipende da sistemi non proprietari cui gli attivisti affidano la propria documentazione. Gli attivisti, scrive Beatrice Cannelli, hanno confermato “la centralità dei social media nel diffondere informazioni utili ai manifestanti e nel fornire testimonianze dirette e in tempo reale degli eventi, con l'obiettivo di documentare i fatti e attirare l'attenzione pubblica a livello globale” e hanno affidato a X, Instagram, TikTok e altri il compito di condividere, dare risonanza e tenere traccia delle loro idee. Non hanno, tuttavia, valutato ancora con la dovuta attenzione le criticità e i limiti delle nuove forme di scambio: tra gli altri problemi legali ed etici, l'autrice sottolinea il “potenziale uso improprio del materiale catturato dal web e dai social media, inclusi episodi di sorveglianza da parte delle forze dell'ordine nei confronti di membri di determinati movimenti sociali”, la discontinuità della restituzione delle storie dei movimenti stessi e la perdita del controllo diretto dei produttori.

In questo nuovo contesto, l'attenzione dei professionisti e dei ricercatori si è concentrata sull'approfondimento dei metodi e delle pratiche che l'archiviazione del presente richiede proprio nel caso degli archivi dei movimenti perché la natura particolare e sfuggente di queste fonti nella dimensione digitale accresce la loro fragilità sia in ragione della peculiarità dei loro produttori, sia per la sostanziale assenza di

luoghi adatti alla loro custodia sicura e affidabile. I principi alla base di questa riflessione specifica non sono tuttavia diversi da quelli rilevati in altri ambiti: l'esistenza di strumenti di corretta formazione dell'archivio e di regole per la sua gestione, il paradigma della custodia presso depositi fidati e qualificati e la presenza di professionisti competenti. Prima di verificarne l'applicabilità al caso degli archivi digitali dei movimenti, è tuttavia indispensabile sottolineare che la loro conservazione è sempre stata indebolita da fattori di complessità specifici, in primo luogo, per la peculiarità dei movimenti in quanto produttori dei loro archivi, in secondo luogo per la difficoltà che incontra la loro stessa individuazione.

In relazione al primo ordine di problemi uno dei principali, talvolta insuperabili, ostacoli è la natura non formale dei soggetti produttori cui si aggiunge l'assenza diffusa di strutture interne, di procedure e di responsabilità, oltre che di competenze professionali, per la formazione, l'acquisizione e la tenuta della produzione documentaria. Le attività critiche di selezione e di scarto sono in larga parte il risultato di analisi e decisioni personali, quasi mai di interventi pianificati e si traducono nella distruzione o nella dispersione del patrimonio informativo. Paradossalmente qualche eccezione positiva di sopravvivenza delle fonti è dovuta proprio alla forma digitale della documentazione, difficile da conservare in modo permanente, ma facilmente riproducibile e duplicabile finché il soggetto è operativo, come si dirà meglio in seguito.

Qualunque sia la natura dei supporti, non cambia invece la precarietà dei luoghi della conservazione incerti e dispersi per definizione. Le carte si acquisiscono e si custodiscono molto spesso senza garanzie di continuità anche quando riconosciute come supporto informativo utile al movimento e documentazione per la contro-informazione.

Anche sul fronte della custodia e della fruizione gli elementi di difficoltà non mancano, come ben sottolinea Seamus Ross nel suo intervento *Preservation as an Act of Care*:

- la complessità del lavoro di individuazione: non esistono responsabilità definite; le iniziative di prima salvaguardia basata su attività di ricognizione hanno base volontaria e sono inevitabilmente circoscritte perché garantite da progetti specifici di durata e mezzi limitati; la tipologia di produttori, diversificata e diversamente motivata (i movimenti stessi, gli attivisti, i collezionisti, i ricercatori), non favorisce la collaborazione istituzionale e la continuità degli stessi interventi di rilevazione;
- gli ostacoli materiali e operativi nei processi di acquisizione: le istituzioni archivistiche sono raramente coinvolte in iniziative per il cui sviluppo, peraltro, non dispongono mai di risorse dedicate; il ruolo che in passato hanno svolto i partiti tradizionali e i sindacati nei confronti dei movimenti sociali è oggi indebolito da una crisi (organizzativa ed economica) che mette in pericolo i loro stessi patrimoni di memoria;
- i rischi per la neutralità: le piattaforme commerciali sono tutte altamente sconsigliate per la mancanza di controlli, la volatilità delle soluzioni, le finalità economiche che guidano la gestione dei contenuti;
- la tensione inevitabile tra l'esigenza di "pre-costituire le fonti" rendendole fruibili e accessibili e il rispetto della sedimentazione archivistica originaria: nella testimonianza di Mariamargherita Scotti dirigente dell'Istituto Ernesto de Martino nuovi elementi conflittuali riguardano anche il complesso rapporto (finora poco indagato) che lega chi ha prodotto e selezionato la fonte e l'archivista che la conserva professionalmente;
- il rischio di distorsioni e falsificazioni: sono fenomeni ancora più difficili da individuare se l'archivio è digitale per la carenza delle informazioni necessarie alla contestualizzazione dei documenti e all'individuazione o almeno alla presunzione circa la loro provenienza;
- l'assenza di apparati descrittivi e di elementi identificativi: guide e inventari sono sempre meno numerosi e meno dettagliati

in misura inversamente proporzionale alla crescita della produzione documentaria che la dimensione digitale consente;

- la problematicità per ricercatori e utenti di ottenere accesso a fonti alternative e informali per fini di comparazione, confronto e integrazione: si tratta di un nodo strutturale non riconducibile al fatto che patrimoni di recente produzione siano ancora indisponibili temporalmente o alla mancanza di strumenti di ricerca, ma anche se non soprattutto al grave e prolungato ritardo che caratterizza il versamento periodico previsto dalla normativa vigente anche nel caso delle fonti destinate agli Archivi di Stato, per non parlare degli ostacoli quasi insormontabili che le norme sulla privacy e sull'eredità digitale creano alla fruizione delle nuove tipologie di archivi personali.

Non mancano soluzioni originali che aprono creativamente nuovi percorsi. È il caso dell'archivio museo digitale MoRE nato per documentare progetti artistici non realizzati (più di centocinquanta) che Elisabetta Modena descrive riflettendo su un'esperienza archivistica alternativa e piena di suggestioni. Il percorso per archiviare il presente e le fasi sociali e politiche che lo animano trova alimento anche documentando idee incompiute o abbandonate dagli stessi autori che “agiscono come catalizzatori di pensiero e immaginazione, spingendoci a interrogare i confini tra ciò che è possibile e ciò che è permesso, tra ciò che è stato escluso e ciò che merita ancora una riflessione critica”. Il contributo di Francesca Gabriellini ci presenta invece il progetto in corso di realizzazione in cui l'archivio salvato e reso disponibile anche in forma digitale – la documentazione del Collettivo di Fabbrica in lotta per la reindustrializzazione in chiave ecologica della GKN – testimonia con efficacia la sua duplice natura di presidio della memoria e sostegno al cambiamento. Lo spazio di archiviazione creato e curato dai lavoratori e da una rete di associazioni è disegnato per testimoniare “che archiviare il presente – mentre ancora pulsa – è possibile”, non solo al fine di salvaguardare il passato e consentirne la narrazione, ma anche come “uno strumento per agire”.

Del resto, il contesto digitale che ha moltiplicato i rischi e, insieme, alimentato la frammentazione dei patrimoni archivistici anche nel caso delle grandi istituzioni pubbliche ha portato con sé, inevitabilmente, non solo nuove, spesso gravi, perdite di memoria documentaria in tutto il settore privato, ma anche la consapevolezza che nuove strade devono essere trovate, utilizzando anche soluzioni in controtendenza, rese possibili – come si è già ricordato – dalla facilità di riproduzione oggi consentita dalla tecnologia. L'interesse dei ricercatori è notevolmente cresciuto e il loro ruolo in alcuni casi è cruciale, come testimoniano i contributi di questo volume, grazie alla possibilità di acquisire risorse informative nel corso delle attività di indagine anche se mancano ancora regolamenti interni alle istituzioni accademiche e ai centri di ricerca per la tenuta, la gestione e la condivisione dei dati e dei documenti acquisiti nel corso delle attività di studio. In questo ambito, con riferimento proprio alla dimensione digitale, i problemi di copyright sono, certamente, molto più impegnativi e le difficoltà crescono quanto più incerte e scarsamente documentate sono la provenienza e l'identificazione dell'origine delle risorse diversamente acquisite anche online nel corso dei progetti.

La natura diversificata dei materiali e dei canali di produzione, acquisizione e comunicazione (web e social media archiving, messaggistica istantanea, posta elettronica) influisce direttamente sulle modalità e sulle possibilità stesse di conservazione e di futura fruizione, talvolta – anche se raramente – con esiti positivi, come è emerso più volte nel corso degli incontri. Fenomeni interessanti, per certi versi inaspettati, sono stati oggetto di riflessione e meritano di essere qui ricordati:

- un livello crescente di consapevolezza del valore del contenuto informativo prodotto da attori diversi e disponibile nella forma digitale,
- la conoscenza diffusa tra gli attivisti e i ricercatori sulle opportunità e sulle debolezze dei servizi oggi disponibili, dai siti web alle digital library, con la conseguente capacità di riconoscere

i rischi presenti nei progetti che manchino di adeguata pianificazione e non includano strumenti in grado di garantire la conservazione nel tempo dei dati e dei documenti accumulati nel corso della ricerca,

- una presenza molto più diffusa che nel passato di competenze professionali specifiche grazie al crescente riconoscimento del ruolo centrale delle metodologie archivistiche, sia per i patrimoni analogici che nella dimensione digitale,
- *last but not least*, l'esistenza di nuove potenti forme di navigazione e di *retrieval* che individuano e condividono in rete le informazioni disponibili nel web, come ampiamente illustrato nell'intervento di Jeffrey Schnapp che riconosce a questi mezzi un ruolo critico anche se di natura strumentale (“*not solutions but tools*”) nella creazione di conoscenze, nella comunicazione e nell'interazione, a condizione che siano oggetto di sperimentazione critica.

Come ci ricordano Elena Cardamuro e Chiara Paris, la frammentazione deve essere oggetto anch'essa di analisi in relazione alla natura delle trasformazioni in atto non solo nelle forme dell'archiviazione possibile, ma anche nello studio “delle soggettività protagoniste dei mutamenti politico-sociali, in un gioco delle parti in cui spesso i confini fra questi due poli tendono a sfumare”. Se ci fermiamo quindi solo ai limiti disgreganti degli attuali processi di sedimentazione della memoria, rischiamo di non vedere le forme contemporanee – sia pure frammentarie – di un “antagonismo e attivazione dal basso” che il mondo digitale ci consegna. La stessa volatilità delle pagine web cui si affidano le memorie del presente insieme alla insufficienza degli sforzi per conservarle è stimolo per sviluppare analisi metodologiche approfondite nelle aree di maggiore criticità. Federico Mazzini ne rileva almeno tre: la difficoltà della navigazione per la limitatezza dei metadati e degli strumenti di recupero nel web archiviato, la lacunosità degli archivi che aumenta di pari passo con l'allargarsi dei sistemi di protezione dei contenuti da parte dei gestori delle piattaforme anche nel

caso di iniziative di ricerca, la dinamicità intrinseca delle fonti web che richiederanno nuove capacità ai ricercatori alle prese con frammenti, simulazioni, “temporalità sconnesse”.

Di particolare rilievo è, a questo proposito, l’analisi condotta nell’intervento di Seamus Ross sulle sfide molto impegnative che tuttora indeboliscono tutte le soluzioni praticate soprattutto nelle attività di web-archiving, in grado di catturare grandi quantità di dati ma pochi e insufficienti elementi di contesto, indispensabili per comprendere la narrazione, le relazioni e l’impatto di ciascun movimento.

Non è, tuttavia, in gioco solo la possibilità di archiviare il presente, ma la stessa “capacità di distinguere ciò che attendibile da ciò che è manipolato”, che Giovanni Boccia Artieri (*Credibilità e manipolazione: come fidarsi delle fonti digitali nell’epoca della post-verità*) riconduce al nodo centrale della fiducia nelle fonti archivistiche digitali e alla loro futura comprensibilità e leggibilità in un “ambiente che amplifica, trasforma e disarticola i criteri di attendibilità”. Il lavoro dello storico conosce nuove sfide e richiede strumenti metodologici sempre più rigorosi, consapevolezza critica e conoscenze tecniche sulla natura degli archivi digitali, sulle architetture e sugli algoritmi che ne governano od oscurano l’accumulazione. Allo storico, scrive Boccia Artieri, “non basta sapere cosa è vero: bisogna capire *come* lo sappiamo, *perché* lo diciamo e *che uso* ne facciamo”.

La vivace discussione che ha segnato tutti i webinar lasciando tracce significative nei capitoli di questo ebook testimonia largamente le luci e le ombre dei nuovi contesti sempre più dominati dall’uso e dall’abuso dell’intelligenza artificiale generativa, segnati da una presenza progressiva dei contenuti tutt’altro che affidabili creati dall’IA e resi disponibili, spesso attraverso filtri opachi ed esclusivi, senza sottovallutare, naturalmente, le enormi opportunità di condivisione e di accesso disponibili anche per utenti non esperti. In questa nuova realtà crescono le responsabilità delle istituzioni di memoria, degli archivisti, dei bibliotecari e dei ricercatori: la protezione delle fonti documentarie si fonda sulla fiducia e richiede strumenti adeguati di controllo della qualità e dell’accuratezza dei contenuti e delle provenienze, soprattutto

to nel caso dei patrimoni di natura archivistica, il cui valore intrinsecamente giuridico non può essere oggetto di trattamenti e trasformazioni che riducono o cancellano l'originaria presunzione di autenticità in cambio di risultati di immediata disponibilità anche se solo statisticamente probabili. Soluzioni tecnologiche innovative, collaborazione duratura tra le comunità e pratiche ancorate a solide basi etiche sono le componenti necessarie alla definizione di strategie adeguate a una conservazione digitale sostenibile e accurata.

Il rischio è tanto più alto e preoccupante quanto più cresce il pericolo di oscuramento che corre in tempi assai brevi la produzione creativa di origine umana, soprattutto nelle scienze sociali e nelle discipline umanistiche, in assenza di interventi appropriati e immediati. L'accumulazione enorme in poche mani di informazioni incontrollate generate dalla tecnologia di machine learning e gestite in forme esclusivamente privatistiche dalle grandi piattaforme generaliste, le uniche peraltro disponibili gratuitamente o a costi limitati, rischia di condurci alla marginalizzazione delle informazioni corrette reperibili nel mondo digitale, sovrascritte da contenuti inaccurati, erronei o manipolati. Il recente taglio di finanziamenti deciso dall'amministrazione Trump dell'iniziativa di Internet Archive, uno dei pochi presidi a difesa della conservazione autentica dei siti web del mondo è il segnale inequivocabile delle minacce che oscurano il futuro mettendo a rischio e marginalizzando uno dei ruoli primari degli archivi, il presidio della memoria documentaria pubblica e privata.

**I**

# **Perché archiviare il presente?**

# ***Fare archivio del presente.*** **Per chi, per cosa e come archiviamo**

*Mariamargherita Scotti*

Nel mio lavoro di archivista mi sono occupata, nel corso degli anni, dell'ordinamento e della descrizione di fondi di diversa natura: archivi di persona e d'impresa, di istituzioni culturali e di partiti politici, di movimenti e di sindacati. Da storica degli intellettuali e dei loro rapporti con la politica – e grazie alla mia esperienza di dirigente dell'Istituto Ernesto de Martino<sup>1</sup> – mi sono trovata spesso a riflettere sui modi e sui tempi con cui è più opportuno intervenire, professionalmente, nel processo storico di sedimentazione della documentazione prodotta da soggetti la cui attività – politica, culturale, personale – è ancora in corso. Come si costruisce e si organizza un archivio *del* tempo presente *nel* tempo presente? Per chi lo si fa, per quali scopi e con quali strumenti? Il vincolo archivistico, da solo, è in grado di garantire per il futuro conoscenza e comprensione delle pratiche di produzione, condivisione e circolazione dei documenti?

---

<sup>1</sup> Nato nel 1966 come archivio “per la conoscenza critica e la presenza alternativa del mondo popolare e proletario” ([www.iedm.it](http://www.iedm.it)).

Per tentare di rispondere a queste domande, può essere utile prendere le mosse proprio dall'Istituto Ernesto de Martino (da ora in poi IEdM), la cui storia permette di mettere a fuoco alcune questioni: la presa di coscienza della partita di potere che si gioca quando si costruisce (consapevolmente) un archivio; le problematiche legate alla sua istituzionalizzazione; il legame di fiducia (o le tensioni) che si creano tra l'archivista di professione e chi, dall'interno del soggetto produttore, si è occupato della selezione e della conservazione delle tracce documentarie della sua attività.

L'IEdM nasce, nel cuore della cosiddetta "stagione dei movimenti", su impulso dell'antropologo Alberto Mario Cirese e di Gianni Bosio, storico del movimento operaio, organizzatore di cultura, editore, pioniere nel campo degli studi sul canto sociale e di protesta e precursore della storia orale in Italia. Lo scopo è quello di dare vita a un luogo fisico e a una struttura organizzativa – Bosio parla esplicitamente di "infrastruttura documentale" – che raccolga, descriva e conservi i risultati della ricerca sul campo condotta dall'inizio degli anni '60 dal collettivo di ricercatori e ricercatrici riunitisi intorno all'attività delle Edizioni del Gallo e del Nuovo Canzoniere Italiano. Ciò che distingue l'esperienza dell'IEdM tanto da quelle che la precedono quanto da quelle che ne condividono lo spazio politico – spesso con un travaso di uomini e donne, così come di idee e parole d'ordine – è il legame che, fin da principio, tiene insieme finalità politiche e strumenti culturali: attraverso la costruzione di un archivio si intende contribuire alla presa di coscienza – e di forza – di culture in grado di resistere, nella visione di Bosio, all'omologazione innescata dal boom economico. Non è un caso che il passaggio forse più citato del suo saggio *Elogio del magnetofono* (1966) si chiuda con un riferimento all'archivio: "Si tratterà da ora in poi di preparare gli strumenti di conservazione di questo materiale, la catalogazione, l'utilizzazione; di prevedere nel nostro giro mentale la presenza di questa realtà".

Il magnetofono, dunque, non basta. Come storico del movimento operaio, Bosio è consapevole che la storia non restituisce, se non raramente e per via indiretta, le voci dei vinti, dei sovversivi, dei ceti po-

polari, dei “dannati della terra”. Le culture orali, per loro stessa natura, non lasciano tracce – se non marginali e, appunto, indirette – negli archivi ufficiali. Ciò rende necessario creare, per la loro conservazione e valorizzazione, un’infrastruttura alternativa a quelle dello stato, delle università, dei partiti e dei sindacati. Questo processo di istituzionalizzazione, concepito da Bosio in termini antagonisti, dà vita a un archivio vivo, alimentato da una ricerca militante che, verso la fine del decennio, approda alla produzione e conservazione di “documenti sonori sincroni” (un vero e proprio *archivio del presente*), con la fissazione – su nastro magnetico e pellicola – di manifestazioni, scontri di piazza, occupazioni di fabbrica.

Si legge a questo proposito nella presentazione del 33 giri *I fatti di Milano* (Dischi del Sole, Strumenti di Lavoro/Archivi Sonori, 1970), montaggio di registrazioni realizzate nel corso di manifestazioni di poco precedenti la strage di Piazza Fontana:

“La documentazione che presentiamo, tutta legata alla lotta politica in corso, costituisce una dimensione diversa e nuova circa il modo di preconstituire le fonti per la storia del nostro paese e del movimento operaio italiano; si pone come contributo alla comprensione della città capitalistica così come oggi si va configurando e, ancora, rappresenta, almeno per noi, il punto più avanzato delle ricerche dell’Istituto Ernesto de Martino nel processo di razionalizzazione della cultura orale contemporanea”.

Non ci si limita, dunque, a fornire uno strumento di controinformazione per il presente, ma si fa riferimento esplicito a una seconda vita dei documenti sonori raccolti: alla loro futura funzione storica. Che cosa accade, però, quando, con il passare degli anni, la fine della stagione politica e culturale che ha portato alla sua nascita e al suo sviluppo trasforma un archivio del presente in archivio storico? Come superare le tensioni che si creano, quasi inevitabilmente, quando si decide di aprire l’archivio alla ricerca e, per fare questo, si ricorre a interventi archivistici professionali?

Nel 2018, introducendo il fascicolo di “Zapruder” dedicato agli archivi dei movimenti (*Carte sottosopra*, n. 47), Monica Di Barбора, William Gambetta e Ilaria La Fata si interrogavano su come fosse possibile

evitare la “musealizzazione dell’identità militante” nel processo di creazione e conservazione archivistica:

“[...] quale relazione si deve costruire tra le/i militanti e i loro archivi? E tra questi e la comunità in cui operano? Può coesistere, e in che modo, attraverso quali pratiche, la vita dell’archivio come centro di conservazione, studio e ricerca e come spazio e strumento di battaglie politiche? Le risposte sono tutt’altro che scontate e sono, in gran parte, non univoche [...]. Sempre tenendo presente l’equilibrio tra la necessità di un intervento soggettivo, che diriga il processo secondo le esigenze del gruppo, e il rischio che agire come monadi produca l’asfissia e la morte dell’archivio.”

*Archiviare* è, d’altra parte, un termine di per sé ambiguo. Se il primo significato indicato dal vocabolario Treccani è un burocratico «mettere in Archivio un atto, dopo averlo registrato», del tutto liquidatoria appare l’ulteriore definizione: «accantonare, mettere definitivamente da parte». Proprio l’apparente funzione “tombale” dell’archiviare è stata negli ultimi anni alla radice dello scontro tra visioni contrapposte di quello che l’archivio dell’IEdM, nell’avvicinarsi delle generazioni e nel mutare delle prospettive, è diventato e dovrebbe essere. Per questo motivo io preferisco utilizzare l’espressione *fare archivio*, attirando l’attenzione sulla vitalità e la volontarietà della pratica di cura del patrimonio documentario, che – se discussa e condivisa con chi, per anni, si è occupato dell’archivio dal suo interno – può avere, anche oggi, una funzione politica, fornendo gli strumenti necessari alla conoscenza e trasmissione di un’esperienza storica al di là di una logica identitaria di auto-documentazione.

È in questa fase che il ruolo dell’archivista diventa cruciale, e molto importante è il legame di fiducia che riesce a stabilire con i rappresentanti del soggetto produttore che più a cuore hanno la salvaguardia e la condivisione del proprio patrimonio. La ricostruzione della sedimentazione storica di un deposito documentario, infatti, deve quasi sempre fare i conti con precedenti operazioni interne di ordinamento e sistemazione. Non sempre è possibile applicare il metodo storico in maniera rigida: il rischio è quello di recidere il legame tra le carte e il soggetto conservatore, rendendo difficile la fruizione dell’archivio proprio a coloro che ce lo hanno consegnato. Qualsiasi intervento di

ordinamento e descrizione è una faticosa – e tutt’altro che neutrale – operazione di rappresentazione di processi organizzativi complessi e non sempre facili da ricostruire. Dobbiamo liberarci dall’idea che l’archivio possa “rispecchiare” l’attività del soggetto produttore, soprattutto quando trattiamo di archivi di movimenti sociali e di soggetti antagonisti: non basta affidarsi al vincolo archivistico, al flusso documentale, per ricostruire il contesto di produzione e di circolazione di documenti pensati nella pratica politica quotidiana. È necessario qualcosa di diverso e qualcosa di più, a cominciare dal dialogo e dalla raccolta di testimonianze orali di chi tali documenti ha prodotto, raccolto, conservato.

Nel caso degli archivi del tempo presente, intervenire troppo precocemente nel processo di sedimentazione della documentazione nel suo farsi può produrre, a mio avviso, perdite di informazioni e fraintendimenti. Per questa ragione è più che mai necessario riflettere e discutere insieme – e da punti di vista disciplinari e professionali diversi – sull’importanza (e sui limiti) della funzione di stimolo che storici, archivisti e istituti di conservazione possono esercitare per i movimenti politici e sociali della contemporaneità intorno al tema della salvaguardia dei propri documenti.

# Le società in movimento e i movimenti nelle società

## Appunti sull'evoluzione di una pratica politica tra archiviazione e storiografia

*Elena Cadamuro, Chiara Paris*

Negli ultimi anni, la pratica dell'archiviare il presente – intesa nelle sue molteplici accezioni incluse in questo testo – sembra aver assunto una risonanza che, sotto certi aspetti, può dirsi inedita.<sup>1</sup> Da un lato, l'estrema volatilità delle fonti che oggi produciamo e, dall'altro, l'infodemia in cui siamo immersi, sono due dei principali fattori che continuano a rinsaldare il senso di urgenza attorno a questo complesso di pratiche ed esperienze.<sup>2</sup> Tuttavia, né i problemi sollevati da questa pratica né l'esperienza in sé, da un punto di vista storico, possono dirsi realmente nuovi.

Se prendiamo come riferimento alcune esperienze che, per vie diverse, hanno alimentato la pratica dell'archiviare il presente, ovvero la *public history* e la *oral history*, notiamo che entrambe, quando invitate a riflettere sulla propria genealogia, tendono a rintracciare gli antecede-

---

1 Boccalatte, Paola E., *Movimenti in archivio. Documentare il presente*, in "Clionet. Per un senso del tempo e dei luoghi", n. 4, 2020, pp. 294-298.

2 Cartosio, Bruno, *Gli archivi del presente: dal documento tradizionale al documento digitale. Fonti per una storia dei movimenti sociali contemporanei*, Milano, 2-3 dicembre 2004.

denti molto indietro nel tempo, risalendo nel primo caso alla Biblioteca di Alessandria, nel secondo a Erodoto.<sup>3</sup> Si tratta di ricostruzioni di lunghissima durata che, pur non potendo essere sviluppate qui, rivelano il bisogno, consueto per correnti storiografiche emergenti, di legittimarsi politicamente e disciplinarmente. Al tempo stesso, mettono in luce il carattere antico della spinta a raccogliere e conservare fonti altrimenti esposte a diverse forme di precarietà.

Avvicinando lo sguardo alla contemporaneità, vediamo che una genealogia di ciò che intendiamo oggi, in questo specifico spazio, per *archiviare il presente* può forse essere rintracciata nell'immediato secondo dopoguerra, in una sensibilità allora nascente – anche in ambito storiografico – legata al recupero documentale del patrimonio disperso durante il fascismo e, più in generale, da un punto di vista transnazionale, nell'esperienza traumatica del conflitto appena concluso.

Per il caso italiano, Gilda Zazzara ricostruisce approfonditamente questo momento di transizione, durante il quale si assiste all'affermazione della storia contemporanea come disciplina a sé stante, in un percorso controverso che parla anche “del rapporto problematico tra la storiografia professionale e la sfera del passato prossimo”.<sup>4</sup> La nuova contemporaneistica spingeva allora a una revisione di che cosa potesse essere considerato “fonte” per gli studi storici, evidenziando l'emergere di un vero e proprio “culto del documento” – con segnali di apertura verso tipologie di fonti inedite – e di un clima di fervore intorno agli archivi.

L'esperienza della Biblioteca Giangiacomo Feltrinelli nasce nel 1949 proprio all'interno di questo moto, nel contesto politico-culturale vivo degli anni della ricostruzione e dell'avvio della Repubblica, fortemente segnati dall'esperienza della Resistenza. Di fronte a questa eredità politica, per Feltrinelli il ruolo della biblioteca doveva essere da un

3 Cauvin, Thomas, *For a New International Public History*, in “Public History Review”, vol. 30, 2023, p. 72. DOI: <https://doi.org/10.5130/phrj.v30i0.8382>; Sharpless, Rebecca, *The History of Oral history*, in Charlton, T. L., Myers, L. E., Sharpless, R. *Thinking about Oral History: Theories and Applications*, AltaMira Press, Lanham, MD 2008, p. 7.

4 Zazzara, Gilda, *La storia a sinistra: ricerca e impegno politico dopo il fascismo*, Laterza, Roma, 2011, pp. 43-47.

lato quello di raccogliere e preservare dalla dispersione e dalla distruzione il materiale documentario testimonianza delle trasformazioni di quegli anni; dall'altro, di "fondare [storicamente] l'esegesi politica e filosofica di quel punto nodale della nostra storia".<sup>5</sup>

Pochi anni più tardi, altre esperienze di gruppi e soggetti dentro e fuori l'accademia si fanno spazio, portando avanti pratiche di archiviazione di quella contemporaneità che pareva altrimenti sfuggire. Erano gli anni Sessanta e Settanta e, in sintonia con l'espandersi dei movimenti sociali, il focus veniva rivolto ai contesti di agitazione politica e, più in generale, alle molteplici forme di antagonismo. Così, le prime voci oggetto di archiviazione risultano essere le forme di espressività di quello che veniva definito "mondo popolare e proletario", le voci del movimento operaio, delle manifestazioni studentesche, delle diverse anime dell'antifascismo e dell'antimperialismo, ma anche le esperienze di chi rivendicava il diritto all'abitare, denunciando le persistenti sacche di marginalità sociale in un Paese "miracolato" dagli effetti del boom economico.

Va sottolineato che le fonti che in quel momento si cercano di raccogliere sono del passato e del presente. Per questo, potremmo identificare due spinte all'archiviazione che, sin dall'inizio, appaiono intimamente legate: da una parte il recupero documentale di pezzi di storia frammentati e dispersi, in una sorta di ricerca genealogica delle origini di quei fenomeni e soggetti che si avevano di fronte; dall'altra la registrazione di forme contemporanee di antagonismo e attivazione dal basso, come tracce di un mondo in movimento che altrimenti avrebbe potuto non lasciare traccia.

Per descrivere questi intenti e queste spinte, sono state cercate e proposte nel tempo diverse formule. Nel 1978, in *Storia orale. Vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne* (uno dei testi chiave della storia orale italiana), Luisa Passerini definisce come "letteratura del registratore" questo insieme di pratiche allora in fase di maturazio-

---

5 Feltrinelli, Giangiacomo, *Discorso per l'inaugurazione della nuova sede dell'Istituto*, 25 marzo 1961, FBGGF, b. 3, fasc. 11

ne. Per la storica, questa espressione corrispondeva alla: “raccolta di testimonianze orali nel corso stesso di eventi eccezionali, con lo scopo precipuo di trasmettere al futuro una documentazione di prima mano, atto simile al lancio nell’universo di un satellite carico di messaggi senza che si sappia se e a chi mai arriveranno e se potranno essere capiti”.<sup>6</sup>

Ma ancora: nel 1981 Cesare Bermani – tra i principali ricercatori dell’Istituto Ernesto de Martino, una delle istituzioni più attive in quegli anni nella raccolta e conservazione di documenti sonori – introduce la categoria di “storia immediata”. Il termine viene utilizzato in riferimento al disco pubblicato dall’Istituto nel 1972, *Lotta operaia alla Crouzet*, dedicato all’occupazione di una fabbrica milanese produttrice di timer. Bermani sceglie di utilizzare questa definizione proprio per sottolineare la prossimità temporale dell’operazione di raccolta e montaggio dei materiali agli avvenimenti in corso. Aggiunge poi che si tratta di un’operazione di “controinformazione storica”, intesa come operazione opposta all’“informazione” giornalistica.<sup>7</sup> Questa modalità di intervento rispondeva infatti all’esigenza di “raccogliere, preservare, ordinare e rendere pubblici”<sup>8</sup> i materiali di comunicazione orale della “classe proletaria”, con l’obiettivo dichiarato di rivolgersi direttamente agli operai, e con l’ambizione (allora diffusa e poco problematizzata) di evitare l’interposizione di soggetti con un ruolo di filtro, di mediazione. Una posizione di presunta co-partecipazione, questa, che sarebbe entrata in crisi qualche anno più tardi, in un clima di diffusa diffidenza tra paura del terrorismo e frammentazione del Settantasette, complicando ulteriormente il rapporto tra i soggetti in campo.<sup>9</sup>

6 Passerini, Luisa (a cura di), *Storia orale. Vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1978, p. XII.

7 Bermani, Cesare, *Introduzione* a G. Bosio, *Il Trattore ad Acquanegra. Piccola e grande storia in una comunità contadina*, De Donato, Bari, 1981, p. XXVIII.

8 Bosio, Gianni, Coggiola, Franco (a cura di), *La rappresentazione popolare. I Maggi della Bismantova*, libretto allegato al disco SdL/AS/1, Edizioni del Gallo, Milano 1967, pp. 5-9.

9 Lucas, Uliano, *Vedere i lavoratori. La fotografia militante*, in “Studi e ricerche di storia contemporanea”, n. 59, 2003, pp. 209-224.

Da queste prime esperienze e definizioni a oggi sono certamente cambiate molte cose: i contesti storico-sociali, gli attori e le soggettività coinvolte, così come le domande e le motivazioni che muovono la ricerca hanno subito trasformazioni profonde. Se da un lato è possibile individuare dei punti di contatto nelle spinte politiche di base, dall'altro questi cambiamenti impongono altrettanta attenzione per le differenze e le molteplici declinazioni di questa pratica che oggi si confronta con un contesto ancora più frammentato, e per questo apparentemente inafferrabile.

Ripercorrere con sinteticità la storia di questa pratica politica significa dunque provare a dipanare il filo di un percorso di trasformazione simultaneo che vede intersecarsi i cambiamenti nello sguardo e negli intenti di chi ha (o si è) assunto il compito di archiviare il recente passato, e quelli delle soggettività protagoniste dei mutamenti politico-sociali, in un gioco delle parti in cui spesso i confini fra questi due poli tendono a sfumare.

Se rimaniamo ancorati al contesto italiano, la marcia dei quarantamila dell'ottobre 1980 si palesa come l'evento che ha di fatto chiuso, non solo simbolicamente, un'intera stagione politica: si avviava in quel momento un processo di *de-escalation* della lotta politica e, apparentemente, della sua radicalità, legato anche a un cambiamento di paradigmi, che portava all'espulsione della matrice ideologica strutturalista come motore principale della partecipazione politica.<sup>10</sup> Le fonti stesse registrano la trasformazione vissuta dai movimenti, e dalla classe operaia in particolare. Ne è un esempio la campagna di interviste svolta durante i 55 giorni del sequestro Moro da Brunello Mantelli e Marco Revelli davanti ai cancelli della Fiat, da cui, come scrive Alessandro Casellato, ne esce, "una cultura operaia intrisa di qualunquismo, risentimento, individualismo, lontana dalla politica, molto diversa da quella 'classe operaia che si fa Stato' canonizzata nel discorso pubblico di partiti e sindacati, ma anche da quella che si era

---

<sup>10</sup> Barile, Alessandro, *La protesta debole. I movimenti sociali in Italia dalla Pantera ai No global (1990-2003)*, Mimesis, Sesto San Giovanni 2024, pp. 32-33.

espressa nell'Autunno caldo, cara ai gruppi rivoluzionari. Da blocco coeso che parlava con una voce sola, gli operai della grande fabbrica si rivelano ora opachi, frammentati, incomprensibili, a volte fastidiosi".<sup>11</sup>

Ciò che inizia ad accadere in quegli anni è che dalla forma-movimento nell'azione sociale si passa alla forma-rete, senza apparente coordinamento nazionale, dove a spiccare è l'aspetto "pragmatico" della *single-issue* dell'azione sociale o politica.<sup>12</sup> Secondo Alessandro Barile, è il movimento della Pantera che, nel contesto italiano, alla fine dell'89, svolge una funzione spartiacque. Al di là dell'identificazione di un soggetto-evento preciso, va comunque aggiunto che il processo di esponenziale scomposizione e ridefinizione delle identità collettive, a cui si assisteva almeno dalla fine degli anni Settanta, aveva contribuito intanto a far emergere ed espandere la società civile, "che [a sua volta] alimenta[va] traiettorie originali e anche un diverso e più problematico confronto con la società politica, il sistema dei partiti e le istituzioni".<sup>13</sup> È infatti questo il periodo in cui si affermano anche nuove forme di volontariato e mobilitazione, come quelle contro la mafia e in favore dei referendum, ma è anche il momento di una nuova risonanza per il femminismo e per il movimento per la pace.<sup>14</sup>

In antitesi a quanto abitualmente si crede – cioè che la fine del "lungo Sessantotto" abbia segnato una flessione (se non la fine) nella mobilitazione politica – sappiamo oggi che la ricerca empirica mostra il contrario: nel corso degli anni, in Italia, come nel resto d'Europa, la protesta è divenuta elemento strutturale delle società contemporanee.<sup>15</sup> Le forme di mobilitazione non convenzionale peraltro risultano in aumento, trasformando le società "occidentali" in vere e proprie "società in

11 Casellato, Alessandro, *L'orecchio e l'occhio: storia e microstoria*, in A. Brazzoduro, A. Casellato (a cura di), *Oltre il magnetofono, Fonti orali, storiografia, generazioni*, in "Italia contemporanea", n. 275, 2014, p. 261. DOI: 10.3280/IC2014-275001.

12 Della Porta, Donatella, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia 1960-1995*, Laterza, Roma-Bari, 1996, pp. 100-107.

13 Barile, Alessandro, *La protesta debole. I movimenti sociali in Italia dalla Pantera ai No global (1990-2003)*, Mimesis, Sesto San Giovanni, 2024, p. 24.

14 Ivi, p. 25.

15 Tarrow, Sidney, *Power in Movement. Social Movement, Collective Action and Politics*, Cambridge University Press, Cambridge, 1994, pp. 193-198.

movimento”, caratterizzate da una partecipazione più ampia e diffusa rispetto al passato – seppure diversa e, per questo, in apparenza non coesa e dunque inefficace.<sup>16</sup> L’allargamento della mobilitazione è divenuto tale al punto da favorire anche un rimodellamento della pratica stessa dell’archiviare, che si è aperta allora a forme più collaborative: si sono diffusi gli archivi comunitari, invitando diverse collettività a prendersi cura del processo di raccolta in modo partecipativo, mantenendo le collezioni nel contesto in cui sono state create.<sup>17</sup>

Avvicinandoci davvero al nostro presente, vediamo infine che, tra le più recenti definizioni che sono comparse per descrivere questa modalità di acquisizione di documenti legati a momenti di conflittualità sociale e politica altrimenti effimeri, dal 2014 ha iniziato a prendere piede anche quella di *rapid-response collecting*. Il contesto di propagazione iniziale è quello museale di area anglosassone.<sup>18</sup> L’aspetto marcatamente effimero in termini documentali dei più recenti eventi di questo genere era tuttavia già stato avvertito con forza nel 2011, in occasione delle grandi manifestazioni di Occupy Wall Street,<sup>19</sup> la cui natura antigerararchica, senza leader riconosciuti e in larga parte legata al mediattivismo, aveva aggiunto criticità alla già difficile pratica di raccolta di fonti di movimenti sociali e politici. Si tratta di questioni, in larga parte ancorate alla frammentarietà e alla volatilità della documentazione prodotta, che non hanno ancora smesso di alimentare il dibattito dentro e fuori i confini accademici e che, anzi, hanno assunto nuova forza dopo il 2018, sull’onda della mobilitazione studentesca per il clima e delle sue successive trasformazioni.

16 Cfr. De Nardis, Fabio (a cura di), *La società in movimento. I movimenti sociali nell’epoca del conflitto generalizzato*, Editori Riuniti, Roma, 2007.

17 Flinn, Andrew, *Archival Activism: Independent and Community-led Archives, Radical Public History and the Heritage Professions*, in “InterActions: UCLA Journal of Education and Information Studies”, n. 7(2), 2011. DOI:10.5070/D472000699.

18 Message, Kylie, *Museums and Social Activism. Engaged Protest*, Routledge, New York 2014; Boccalatte, Paola E., *Movimenti in archivio. Documentare il presente*, in “Clio-net. Per un senso del tempo e dei luoghi”, n. 4, 2020, pp. 294-298.

19 Message, Kylie, *Collecting Activism, Archiving Occupy Wall Street*, Routledge, New York, 2020.

La frammentarietà riscontrata nelle fonti, tuttavia, non è l'unica a generare ancora interrogativi nel momento in cui questo testo viene scritto. In questa breve analisi a doppio filo che ha provato a tenere insieme una riflessione sulla pratica dell'archiviare e un'altra sul trasformarsi dei movimenti, va messo in luce, infine, che ad essere guardata con problematicità è oggi anche quella frammentazione della lotta politica di cui si è cercato di seguire le tappe principali, in quanto causa della presunta inefficacia delle mobilitazioni contemporanee. Non è certo possibile sviluppare anche solo parzialmente il nesso implicito in questa tesi tra frammentazione e disgregazione, tuttavia, assumendo questo come un rischio reale e documentato, crediamo che, in conclusione, sia utile ricordare come proprio il lavoro di conservazione possa costituire talvolta un "antidoto" a questa dispersione. Secondo Andrew Flinn, sono (e saranno) soprattutto gli archivi indipendenti e politicamente orientati – dove slancio politico e intento archivistico trovano un punto d'incontro – a rivelarsi cruciali per costruire un "passato utilizzabile" per le lotte contemporanee,<sup>20</sup> contribuendo a sedimentare una storia "utile" a una società in movimento, e che – auspicabilmente, aggiungeremmo – si muove verso una strada di maggiori diritti sociali e politici per la collettività.

---

20 Flinn, Andrew, *Archival Activism: Independent and Community-led Archives, Radical Public History and the Heritage Professions*, in "InterActions: UCLA Journal of Education and Information Studies", n. 7(2), 2011. DOI:10.5070/D472000699.

# **I lavoratori in lotta archiviano la storia**

## **Per un polo della cultura working class alla ex GKN**

*Francesca Gabriellini*

### **Introduzione**

È possibile trovare il tempo di salvare e valorizzare le memorie di una mobilitazione ancora viva, mentre si vive da anni in assemblea permanente in una fabbrica sotto attacco? E soprattutto, qual è il significato profondo di questa traiettoria di pensiero e d'azione, in un contesto di progressivo disinvestimento – di risorse e di senso politico – dal fronte della conservazione del patrimonio, con l'aggravante di un ecosistema digitale quasi interamente appaltato alle piattaforme?

Un segnale forte in questo senso arriva dalla Toscana. La vicenda della ex GKN di Campi Bisenzio, in provincia di Firenze, è già storia ed è già tentativo di archiviare il presente. Nella piana fiorentina, da oltre quattro anni, la prepotenza dei processi di finanziarizzazione dell'economia e di delocalizzazione produttiva si è scontrata con la lucida organizzazione e l'indomita mobilitazione di un'assemblea di operai

metalmecchanici: il Collettivo di Fabbrica GKN.<sup>1</sup> La loro è l'occupazione di fabbrica più longeva del movimento operaio italiano e, per questo solo dato, è destinata a entrare nei libri di storia.

Ma la particolarità della vertenza va oltre la sua durata. Il Collettivo di Fabbrica ha saputo convogliare attorno a sé – attraverso la pratica della “convergenza”, mutuata dalle mobilitazioni degli intermittenti francesi<sup>2</sup> – una pluralità di soggetti sociali e politici, dai movimenti ecologisti alle reti territoriali, rinnovando la piattaforma rivendicativa classica per i posti di lavoro in una piattaforma più ampia: utilità sociale della produzione, conversione ecologica, orientamento delle competenze operaie verso il futuro del pianeta. In questo senso, la GKN è stata anche una delle mobilitazioni ecologiste più importanti del panorama italiano e internazionale, capace di saldare mondo del lavoro e questione ambientale, rompendo stereotipi radicati su lavoratrici e lavoratori “senza alcun riguardo per il territorio”.

Di fronte alla comunicazione di chiusura del proprio posto di lavoro (9 luglio 2021), centinaia di lavoratori che fino al giorno prima producevano semi-assi per l'automotive hanno presidiato – e tutt'ora proteggono – la fabbrica, mettendo in atto una vera e propria pianificazione ecologica dal basso: un progetto di reindustrializzazione che antepone pannelli solari e cargo-bike alle logiche estrattiviste, fossili e predatorie del capitalismo finanziario. Non un gesto simbolico, ma la dimostrazione concreta che anche nel cuore della manifattura è possibile immaginare un'altra transizione.

---

1 La vicenda GKN inizia nel luglio 2021, quando il fondo Melrose annuncia via mail la chiusura dello stabilimento di Campi Bisenzio e il licenziamento di oltre 400 operai. I lavoratori reagiscono con un'assemblea permanente, dando vita al Collettivo di Fabbrica e a una mobilitazione nazionale simbolo contro le delocalizzazioni. Negli anni seguono cortei, iniziative culturali e la nascita della cooperativa GKN for Future per rilanciare la produzione in chiave ecologica e sociale. Nonostante sentenze e sostegni politici, lo stabilimento resta chiuso e nel 2025 vengono annunciati nuovi licenziamenti, ma la lotta continua come emblema di resistenza operaia.

2 Per approfondire si vedano i seguenti link [https://www.globalproject.info/it/in\\_movimento/francia-convergence-of-struggles-convergenza-delle-lotte/17473](https://www.globalproject.info/it/in_movimento/francia-convergence-of-struggles-convergenza-delle-lotte/17473); <https://www.etui.org/fr/publications/lart-de-la-gestion-du-statut-dartiste-intermittent-en-france>

## Archiviazione e narrazione

Dentro questo laboratorio di resistenza e reinvenzione trova spazio anche un progetto di natura culturale e archivistica. Fin dall'inizio della mobilitazione, nell'autunno 2021, una delle prime cose che abbiamo visto della fabbrica è stata la saletta sindacale dello stabilimento, dove erano conservate le carte dell'RSU<sup>3</sup> e i materiali della lunga storia operaia della fabbrica – dai tempi della Fiat fino alle lotte più recenti. C'era già un nucleo di archiviazione, che ha attirato l'attenzione di storici, ricercatori e attivisti solidali. La cura con cui erano conservati documenti sindacali e materiali di lotta ha fatto emergere una domanda: perché non avviare un vero archivio in fabbrica, supervisionato dai lavoratori, per evitare la dispersione di fonti primarie e anzi preservarle per la ricerca storica futura?

La memoria familiare e territoriale, il transito di generazioni, la difficoltà cronica di accedere alle carte delle imprese private hanno reso evidente il valore di un archivio. Quanti nonni, quanti genitori hanno transitato in questa fabbrica, al di là del cambio della ragione sociale? Se da una parte, quindi, l'archiviazione è diventata una memoria del territorio, dall'altra aveva un forte intento politico: non solo salvare documenti, ma creare un controcanto alla narrazione mainstream degli eventi, dare alle generazioni future la possibilità di consultare fonti dal basso, costruire un immaginario alternativo. E in terza battuta, archiviare è diventato anche un atto di resistenza concreta: dichiarare l'esistenza di materiale di alto valore storico ha funzionato come deterrente contro il rischio di sgombero. E ha significato anche impedire che, come nel caso del Vajont, la mancanza di cultura archivistica facesse svanire testimonianze preziose: oggi abbiamo tutte le carte della Sade, la società che gestiva la diga, ma non quelle dei comitati e delle comunità che denunciavano il pericolo.<sup>4</sup> Possedere la narrazione significa rivendicare giustizia sociale, offrire agli storici e ai cittadini

3 La rappresentanza sindacale unitaria è un organismo eletto dai lavoratori all'interno di un'azienda per rappresentarli nei rapporti con la direzione.

4 Marco Armiero, *La tragedia del Vajont*, Torino, Einaudi, Torino 2023.

strumenti per leggere vittorie e sconfitte, alimentare un nuovo immaginario operaio ed ecologista.

Da qui nasce l'idea del Polo della Cultura Working Class: uno spazio all'interno della futura "fabbrica socialmente integrata" che comprenderebbe un archivio e un polo museale capace di ricostruire la storia di medio-lungo periodo dello stabilimento; uno spazio di archiviazione di tutte le lotte operaie del territorio; un centro di formazione e produzione legato alle arti cinematografiche per la realizzazione di documentari e progetti filmici sugli stessi temi. E infine il quartier generale del Festival della Letteratura Working Class, promosso dalla casa editrice romana Alegre in collaborazione con il Collettivo di Fabbrica GKN, che ha visto materializzarsi in fabbrica le sue prime edizioni con scrittrici e scrittori da tutta Europa. In questo Festival – unico nel suo genere – si sono confrontati autori italiani e internazionali, ricercatori, giornalisti, operatori culturali, attivisti, trasformando lo stabilimento in un vero e proprio crocevia europeo della cultura del lavoro.

Non è un caso che attorno al progetto del Polo si sia coagulata una rete di partner che va dalle associazioni di storia del lavoro e dell'impresa alle camere del lavoro territoriali, fino alla Fondazione Valore e Lavoro di Pistoia. La collaborazione con istituti come l'Ernesto De Martino di Sesto Fiorentino per la produzione di documentari mostra come l'archiviazione non sia solo conservazione ma anche produzione culturale, formazione, restituzione pubblica. Il Polo potrebbe diventare anche un punto di appoggio per altre esperienze archivistiche della Piana fiorentina e di altre città, oggi in difficoltà nel reperire spazi e risorse.<sup>5</sup>

---

5 Per maggiori informazioni sui partner del progetto si veda il sito: [https://www.storialavoro.it/notizie/notizia/news/per-un-polo-della-cultura-working-class-a-disposizione-della-reindustrializzazione-della-ex-gkn/?tx\\_news\\_pi1%5Bcontroller%5D=News&tx\\_news\\_pi1%5Baction%5D=detail&cHash=c9dfdb1437d07c18ae96e96df950e63b](https://www.storialavoro.it/notizie/notizia/news/per-un-polo-della-cultura-working-class-a-disposizione-della-reindustrializzazione-della-ex-gkn/?tx_news_pi1%5Bcontroller%5D=News&tx_news_pi1%5Baction%5D=detail&cHash=c9dfdb1437d07c18ae96e96df950e63b)

## Conclusioni

Oggi il progetto del Polo della Cultura Working Class è ancora su carta, mentre procede lentamente la liquidazione della vecchia proprietà e la pianificazione della reindustrializzazione ecologica dello stabilimento. Ma gli spazi sono già stati individuati (la Palazzina Nord) e la rete di associazioni, fondazioni, istituti storici e realtà sindacali coinvolta testimonia la forza di questa idea: una fabbrica che, mentre produce, si apre al territorio come spazio di memoria, formazione e produzione culturale.

Se questa visione prenderà forma, non costituirà solo un archivio ma un vero precedente nella storia contemporanea: una fabbrica che non delega ad altri il racconto della propria vicenda, che archivia il presente mentre lo vive e che offre a chi verrà dopo un patrimonio di documenti, voci e immagini capace di influenzare l'immaginario delle lotte future. In un panorama di ex luoghi produttivi riconvertiti in poli museali o università – come l'ex Fiat di Novoli divenuta sede della facoltà di Scienze sociali – Campi Bisenzio potrebbe inaugurare qualcosa di diverso: non uno spazio della “conoscenza” costruito dopo la fine della produzione, ma una fabbrica che mentre si reindustrializza socialmente ed ecologicamente diventa polo della cultura working class.

Un esperimento che mostra come la conservazione della memoria non sia un gesto di chiusura ma un investimento sul futuro, una risorsa per ripensare giustizia sociale e transizione ecologica. Se riuscirà, questo precedente segnerà non soltanto un caso di reindustrializzazione ecologica dal basso, ma anche un modello di archivio vivo capace di affermare, con forza, il diritto dei lavoratori a possedere la propria narrazione. E soprattutto dimostrerà che archiviare il presente – mentre ancora pulsa – è possibile: che una mobilitazione può diventare allo stesso tempo presidio, progetto produttivo e infrastruttura culturale, lasciando alle generazioni che verranno non soltanto un ricordo ma uno strumento per agire.

# **La conservazione come atto di cura**

## **I metodi di archiviazione non sono neutri**

*Seamus Ross*

Questo breve saggio nasce da una riflessione sugli interventi di Maria Guercio, Beatrice Cannelli ed Elisabetta Modena, in occasione del workshop della Fondazione Feltrinelli del 17 dicembre 2024, intitolato *Quali sono i metodi e le pratiche di “archiviazione del presente”?* Il nostro workshop è partito da una consapevolezza condivisa: conservare le tracce dei movimenti sociali contemporanei è essenziale se vogliamo documentarne la genesi, la crescita, i ruoli e l’impatto. Tuttavia, una serie di questioni etiche, giuridiche, tecniche, pratiche e concettuali emergono non appena si inizia a riflettere sul futuro degli archivi dei movimenti sociali.

### **Osservazioni**

Nel loro studio del 2016 sull’*Archivio Popolare della Violenza della Polizia* a Cleveland, Williams e Drake osservano che gli archivi devono essere costruiti con il consenso e la partecipazione delle comu-

nità che documentano.<sup>1</sup> Sottolineano che gli archivi che raccolgono testimonianze di violenza dovrebbero essere guidati dalle comunità stesse e non imposti da istituzioni esterne, per evitare che questi archivi finiscano con il replicare, involontariamente, proprio le pratiche oppressive che si propongono di documentare. Questa osservazione solleva anche interrogativi più profondi: è opportuno che istituzioni sostenute dallo Stato raccolgano archivi comunitari dei movimenti sociali? Chi trae beneficio da questi archivi? Chi li controllerà, e per quale scopo? Queste domande mettono in luce le complesse dinamiche di potere che si attivano nei processi di conservazione. Ad esempio, quando istituzioni esterne assumono il ruolo di custodi di archivi nati dalle comunità, esiste il rischio di estrazione, appropriazione o distorsione delle narrazioni appartenenti a persone e gruppi marginalizzati. In realtà, l'archivio può essere distorto in molti passaggi: valutazione, descrizione, accesso, conservazione.

Esistono modelli che possono aiutare gli archivisti a evitare pratiche di tipo sfruttatore o “colonialista” nella conservazione delle tracce digitali dei movimenti sociali. Caswell e Cifor, per esempio, propongono l'adozione di un'etica femminista della cura, incoraggiando gli archivisti a comportarsi come *caregivers* nei confronti degli archivi. Il loro approccio pone l'accento sull'empatia radicale, assicurando che le voci marginalizzate rimangano centrali nelle pratiche archivistiche, invece di esserne assorbite o cancellate. Mettono in evidenza le responsabilità dell'archivista nei confronti di chi crea, di chi è oggetto, di chi consulta gli archivi, così come dell'intera comunità, sostenendo che questo approccio porta a un processo archivistico più inclusivo e fondato su basi etiche solide.

Altri cambiamenti di rilievo nelle pratiche archivistiche, rilevanti per l'archiviazione dei movimenti sociali, includono la valutazione par-

---

1 Stacie M. Williams e Jarrett Drake, 2017, “Power to the People: Documenting Police Violence in Cleveland,” *Journal of Critical Library and Information Studies*, 1(2), pp. 1-24.

tecipativa e i metodi collaborativi di organizzazione dei documenti,<sup>2</sup> l'approccio valutativo basato sulla prospettiva femminista (*feminist standpoint appraisal*),<sup>3</sup> e pratiche descrittive innovative, come quelle sviluppate cinque anni fa da *Archives for Black Lives* a Philadelphia.<sup>4</sup> Quest'ultima iniziativa è particolarmente significativa nel contesto dell'archiviazione dei movimenti sociali. Tra i suoi numerosi principi trasformativi, sottolinea l'importanza di "decentrare la neutralità e l'oggettività a favore del rispetto e della cura"; documentare "le relazioni di potere, quando sono essenziali per comprendere i documenti"; considerare una "pluralità di pubblici" nella redazione delle descrizioni archivistiche; e riconoscere le lacune presenti nelle collezioni archivistiche, "inclusa la responsabilità istituzionale per la creazione di tali vuoti nelle descrizioni stesse".<sup>5</sup> I principi dell'iniziativa rifiutano approcci standardizzati in favore di pratiche etiche e situate. Questo modello sottolinea l'esigenza di nuove forme di linee guida su misura per la descrizione archivistica, in particolare per contesti come quelli dei movimenti sociali, dove rappresentazione, potere e coinvolgimento della comunità sono elementi centrali. Quello che sta emergendo, quindi, non è soltanto una critica alle norme descrittive convenzionali, ma la base per un approccio più pluralistico e attento al contesto nella descrizione degli archivi. Questo punto è particolarmente rilevante quando si considera come verranno descritte le tracce documentarie dei movimenti sociali.

Prima di affrontare le sfide tecnologiche legate all'acquisizione e alla cura dei documenti digitali in archivi specializzati, è opportuno

2 Si veda per esempio Katie Shilton e Ramesh Srinivasan, 2007, "Participatory Appraisal and Arrangement for Multicultural Archival Collections," *Archivaria* 63, pp. 87-101.

3 Michelle Caswell, 2021, "Dusting for Fingerprints: Introducing Feminist Standpoint Appraisal," in "Radical Empathy in Archival Practice," edito da Elvia Arroyo Ramirez, Jasmine Jones, Shannon O'Neill e Holly Smith. Numero speciale del *Journal of Critical Library and Information Studies* 3, no. 2. DOI:10.24242/jclis.v3i2.113.

4 Alexis A. Antracoli, Annalise Berdini, Kelly Bolding, Faith Charlton, Amanda Ferrara, Valencia Johnson e Katy Rawdon, "Archives for Black Lives in Philadelphia: Anti-Racist Description Resources." Ottobre 2020. [https://archivesforblacklives.wordpress.com/wp-content/uploads/2020/11/arldr\\_202010.pdf](https://archivesforblacklives.wordpress.com/wp-content/uploads/2020/11/arldr_202010.pdf)

5 Ibid., pp. 3-4, e 11.

riflettere sui rischi significativi derivanti dal trattare le piattaforme commerciali usate dai movimenti sociali per la diffusione e la comunicazione come meccanismi di conservazione, *de facto*. Nel saggio *Community Archives and the Health of the Internet*, Andrew Prescott evidenzia le criticità dell'affidarsi a piattaforme come Facebook e YouTube.<sup>6</sup> Sebbene queste offrano strumenti accessibili per permettere alle comunità di condividere e documentare le proprie esperienze, Prescott osserva che la loro instabilità costituisce una minaccia seria per la conservazione a lungo termine. Sottolinea il problema della volatilità delle piattaforme con un esempio eloquente: contenuti che documentano violenze governative o attivismo controverso possono essere rimossi per aver violato i cosiddetti “standard della comunità”, definiti unilateralmente dalle stesse piattaforme.<sup>7</sup> Rafforza la sua tesi citando la cancellazione, da parte di YouTube, di video che documentavano l'oppressione statale in Siria ed Egitto.

Inoltre, le strutture proprietarie di queste piattaforme e il modo in cui trattano i dati degli utenti possono compromettere l'autonomia comunicativa e informativa dei movimenti sociali. Una volta caricato il contenuto, le comunità che lo hanno prodotto non ne mantengono più il pieno controllo. Non vi è alcuna garanzia che le piattaforme dureranno nel tempo, né che i contenuti attivisti pubblicati online resteranno accessibili anche solo nel breve periodo. Prescott mette in guardia sul fatto che piattaforme oggi largamente usate, come Facebook nel 2024, potrebbero seguire la sorte di ambienti digitali ormai scomparsi, come MySpace, mettendo seriamente a rischio la sopravvivenza degli archivi.<sup>8</sup>

Queste problematiche risultano amplificate nel caso dei movimenti sociali, i cui documenti sono particolarmente vulnerabili a cancella-

6 Andrew Prescott, “Community archives and the health of the internet”, in Simon Popple, Andrew Prescott e Daniel H. Mutibwa, *Communities, Archives and New Collaborative Practices*, Bristol UK, Policy Press, 2020, pp. 251– 268.

7 Ibid., p. 256.

8 Ibid., si veda anche Alex Hern, 2019 (18 Marzo), “Myspace loses all content uploaded before 2016”, *The Guardian*, <https://www.theguardian.com/technology/2019/mar/18/myspace-loses-all-content-uploaded-before-2016>.

zione, censura, distorsione o uso improprio. Nell'utilizzo di risorse basate su internet, i movimenti si trovano a dover gestire la tensione tra l'immediatezza e l'accessibilità offerte dalle piattaforme commerciali, e i rischi a lungo termine per la sostenibilità e l'integrità delle loro tracce digitali. Affrontare queste sfide richiede approcci innovativi, capaci di *disaccoppiare* tali risorse dalle piattaforme su cui sono state inizialmente create. Di conseguenza, si rende necessaria l'adozione di strategie e servizi di conservazione guidati dalle comunità stesse, lo sviluppo di strumenti open source, attività formative, l'adozione da parte dei movimenti di pratiche strategiche di gestione documentale e, infine, l'accettazione di cornici etiche che restituiscano ai movimenti il controllo delle proprie narrazioni.

Le principali difficoltà legate a questo tipo di archiviazione riguardano la complessità tecnica della cattura dei contenuti digitali e il numero elevatissimo di canali utilizzati dai movimenti sociali per raggiungere il proprio pubblico: siti web, Facebook, YouTube, Instagram, Twitter, TikTok, e-mail e piattaforme di messaggistica istantanea (come WhatsApp, Telegram, Signal). Anche qualora fosse possibile affrontare l'elevato consumo di risorse richiesto da questa attività, rimarrebbero comunque sfide significative.

L'accesso a strumenti e servizi per la cattura automatica dei contenuti online è essenziale – ad esempio, strumenti che consentono di creare snapshot statici di siti web e salvarli in formati archivistici come WARC (*Web ARChive format*). Tra questi vi sono software come Heritrix, Browsler, Conifer, Beautiful Soup, Scrapy, e servizi come Archive-It e Import.io. Tuttavia, questi strumenti non sono sufficienti, come dimostra il caso del *web archiving*. Sebbene i *crawler web*, talvolta evocativamente chiamati “raccoltori digitali” (*digital harvesters*), siano in grado di estrarre contenuti grezzi da siti e social media, spesso tralasciano elementi contestuali fondamentali come hashtag, commenti, reazioni o metadati quali data e ora di pubblicazione e geolocalizzazione. Questi dati sono cruciali per comprendere la narrazione, le relazioni e l'impatto di un movimento sociale.

Negli ultimi vent'anni, istituzioni della memoria nazionale – come la British Library (BL), la National Library of New Zealand (NLNZ) e molte altre<sup>9</sup> – hanno assunto un ruolo sempre più attivo nella raccolta di contenuti da siti web e social media. Si potrebbe sperare che queste iniziative di *web archiving* stiano almeno producendo una traccia dei siti dei movimenti sociali.<sup>10</sup> Non è così. La maggior parte delle iniziative di *web harvesting* si concentra sulla raccolta di dati (come i siti web), ma non produce veri e propri archivi. Sebbene vengano spesso definiti “archivi web”, queste collezioni raramente incarnano i principi e le pratiche che definiscono l'archiviazione propriamente detta.

Inoltre, la natura tecnica dei servizi web pone limiti alle modalità di acquisizione dei contenuti da parte dei web crawler: per essere davvero efficaci, i metodi di cattura devono coinvolgere direttamente i servizi che ospitano i contenuti, e ciò richiede una collaborazione attiva tra chi gestisce gli account dei movimenti sociali e le istituzioni archivistiche che desiderano conservarli.

Tra i principali problemi tecnici vi è quello dei contenuti dinamici. Le piattaforme social si basano ampiamente su database backend, linguaggi come JavaScript, API, metadati incorporati e funzionalità interattive – tutti elementi che ostacolano la capacità dei crawler tradizionali di acquisire i contenuti con la profondità e la precisione necessarie per garantirne l'integrità e l'autenticità archivistica. Funzionalità come l'autoplay dei video, i post incorporati e i live stream vengono spesso ignorati o catturati solo parzialmente.

Inoltre, gran parte dei contenuti presenti su piattaforme come Facebook, Instagram e Twitter è legata a specifici titolari di account e non

9 Altri esempi sono la Bibliothèque nationale de France (BNF), Bibliothèque nationale du Luxembourg (BnL), Det Kgl. Bibliotek (Danish Royal Library, Aarhus) (KB.dk), Koninklijke Bibliotheek (Dutch National Library) (KB.nl), National Library of Australia (NLA), Deutsche Nationalbibliothek (German National Library) (DNB), Landsbókasafn Íslands – Háskólabókasafn (National and University Library of Iceland) (LIH), and Library and Archives Canada (BAC/LAC) per nominarne solo alcune.

10 Si veda a riguardo Miguel Costa, Daniel Gomes e Mario J Silva, 2017, “The evolution of web archiving,” *International Journal of Digital Libraries* 18, pp. 191–205. <https://doi.org/10.1007/s00799-016-0171-9> or Valérie Schafer and Jane Winters, 2021, “The values of web archives.” *International Journal of Digital Humanities* 2.1: 129-144

può essere acquisita automaticamente dai crawler. Contenuti personalizzati in base al comportamento dell'utente, metadati generati dal sistema (come i dati di geolocalizzazione) o elementi come notifiche, interazioni verificate e menzioni, sono spesso protetti da credenziali di accesso, rendendo ancora più complesso un processo sistematico e coerente di archiviazione.

Ancor più complicato è il caso di strumenti di messaggistica come WhatsApp o Telegram, oggi centrali per molti movimenti sociali, in particolare quelli spontanei: questi contenuti non sono in alcun modo acquisibili automaticamente. Possono essere archiviati solo se un rappresentante del gruppo effettua manualmente il download dei materiali da queste piattaforme per poi trasferirli in un archivio. In questi casi, il passaggio cruciale è la collaborazione con il soggetto produttore dei contenuti, che deve essere messo in condizione di eseguire direttamente l'estrazione da ogni piattaforma. Proprio qui risiede il significato e il valore profondo della collaborazione.

Dal punto di vista dei movimenti sociali, molti archivi istituzionali nazionali o regionali, sostenuti dallo Stato, non sono percepiti come autorità "affidabili" o depositi "sicuri". Per affrontare queste criticità, occorrono iniziative guidate dalle comunità, appositamente pensate per preservare in modo autentico le voci delle persone coinvolte. Ciò implica lo sviluppo di strumenti collaborativi e di sistemi di archiviazione distribuiti, capaci di resistere a pressioni politiche, cambiamenti di governo o priorità istituzionali su scala locale, nazionale o internazionale. Tali sforzi dovrebbero anche ridurre il rischio di perdita di contenuti dovuta al fallimento delle piattaforme, a cambiamenti nelle policy aziendali o a pressioni esterne.

I documenti digitali dei movimenti sociali sono dunque a rischio, minacciati dagli stessi strumenti e processi attraverso cui vengono creati e diffusi i messaggi e le storie che intendono comunicare.

È fondamentale, quindi, che queste iniziative sorgano contestualmente alla creazione delle tracce digitali stesse. Più di trent'anni fa, David Bearman – pioniere della preservazione digitale – aveva già sottolineato che la conservazione digitale deve essere pianificata nel

momento stesso in cui si progetta il sistema che genera i documenti.<sup>11</sup> Questa riflessione è oggi più che mai attuale, se vogliamo proteggere dalla cancellazione o dalla distorsione le tracce digitali dei movimenti sociali. Queste tracce sono come impronte sulla sabbia: se non vengono documentate nel momento stesso in cui vengono lasciate, solo pochissime riusciranno a sopravvivere oltre il tempo della loro impressione. Per garantirne la sopravvivenza, i movimenti sociali devono collaborare in modo proattivo con archivi specializzati nella conservazione comunitaria dei documenti dell'azione sociale.

I metodi di conservazione tecnica devono essere in armonia con le considerazioni etiche. È essenziale garantire che il consenso delle comunità, la titolarità e la tutela della privacy siano rispettati durante l'intero processo archivistico. Questo punto – relativo a consenso, proprietà e diritti – è stato sottolineato con forza nel contributo di Beatrice Cannelli e si allinea con le riflessioni di diversi studiosi, tra cui Caswell e Cifor citati in precedenza.

Sebbene negli ultimi anni gli strumenti digitali siano diventati centrali nelle strategie di comunicazione e diffusione dei movimenti sociali, è importante riconoscere che anche i materiali fisici – come manifesti, volantini, striscioni di protesta e fotografie – rappresentano strumenti fondamentali per questi movimenti. La conservazione di questi oggetti materiali, insieme ai contenuti virtuali, è essenziale per garantire contesto e autenticità. Per integrare in modo efficace contenuti fisici e digitali, è necessario ricorrere a scansioni ad alta risoluzione (600 dpi o superiori) e alla creazione di surrogati digitali ricchi di metadati, affinché i materiali fisici siano preservati e accessibili accanto ai contenuti nativamente digitali. Per manufatti come striscioni o sculture, strumenti di imaging 3D e realtà aumentata possono offrire ai movimenti sociali la possibilità di conservare anche l'aspetto tattile degli oggetti, rendendoli al contempo interattivi per i ricercatori del futuro. Ma chi si occuperà di creare i metadati descrittivi e di raccogliere le storie

---

11 David Bearman, "Information Technology Standards and Archives," *Janus* (1992.2), pp. 161-166.

orali che mettano in relazione gli artefatti fisici e digitali, rendendo chiaro il loro significato all'interno del movimento? Questo solleva un interrogativo importante: le rappresentazioni digitali degli oggetti fisici possono davvero essere considerate testimonianze affidabili delle forme materiali originali?

Attualmente, la diffusione della conoscenza sulla preservazione digitale a livello “di strada” è ancora molto limitata. Negli ultimi anni sono comparsi alcuni strumenti pratici, descrizioni di processo e linee guida per facilitare la conservazione della documentazione dell'attivismo sociale. Alcuni si concentrano sulla conservazione di records di eventi specifici, come le proteste.<sup>12</sup> Altri, come il *Community Archives Digital Preservation Toolkit* della Digital Preservation Coalition (2024), cercano di fornire un quadro più ampio di pratiche, software e standard documentali.<sup>13</sup>

Il progetto *Documenting the Now* del collettivo Shift,<sup>14</sup> ad esempio, ha sviluppato strumenti per supportare la documentazione dell'“uso pubblico dei social media per narrare eventi di rilevanza storica”.<sup>15</sup> Tuttavia, queste risorse, pur preziose, non sono sufficienti. I movimenti sociali, da soli, non dispongono delle capacità e delle risorse per intraprendere, su larga scala, azioni strutturate di preservazione digitale delle proprie tracce. Ciò che serve è una collaborazione chiara ed efficace tra i movimenti sociali e archivi comunitari animati da una motivazione sociale. Queste collaborazioni devono essere intenzionali, pianificate e sostenute da risorse adeguate. In questo senso, possiamo ispirarci a figure come George Lakey, attivista e sociologo statunitense, la cui dedizione ai movimenti nonviolenti ha portato alla creazione del *Nonviolent Action Database*<sup>16</sup> – un modello prezioso per indicizzare le azioni dei movimenti in tutta la loro diversità.

12 Margaret Lawson, 2024, “How to Archive a Protest: A Field Guide for Southern Memory Workers”, Jackson, MS. <https://invisiblehistory.org/zines-guides-research/#protest-zine>

13 Digital Preservation Coalition (2024). *Community Archives Digital Preservation Toolkit* <http://doi.org/10.7207/communitytoolkit24-01>

14 <https://www.shiftcollective.us/collective>

15 <https://www.docnow.io/>

16 <https://nvdatabase.swarthmore.edu/content/about-database>

Da qui nasce anche l'idea di creare reti tra movimenti sociali, che possano fungere da base per la cura e la conservazione condivisa della propria documentazione. Un esempio eccellente di questa idea tradotta in pratica è il progetto Project Stand.<sup>17</sup>

### **Prossimi passi possibili**

Nel tracciare percorsi futuri per l'archiviazione dei movimenti sociali a partire dalle osservazioni fin qui emerse, può essere utile prendere le mosse dalla riflessione di Shaunna Moore e Susan Pell nel loro saggio *Autonomous Archives*: “Mantenendo legami con le storie geografiche dell'archivio e con le organizzazioni e le persone che lo hanno creato e utilizzato, e ordinando e descrivendo i suoi contenuti in modi significativi per la comunità, gli archivi autonomi offrono una maggiore possibilità di stratificazioni contestuali trasparenti, che aiutano a stabilire l'affidabilità dei documenti che contengono.”<sup>18</sup>

Questa prospettiva è in linea con le analisi di Abigail De Kosnik nel suo *Rogue Archives*, dove viene evidenziato come i modelli post-custodiali permettano alle comunità di mantenere il controllo sui propri contenuti e sulla propria presenza digitale, con gli archivisti che agiscono non come custodi, ma come facilitatori.<sup>19</sup> Per i movimenti sociali, lo scenario ideale di archiviazione digitale prevede un coinvolgimento precoce e continuativo nella creazione, gestione e cura dei propri archivi. Come già sottolineato, la collaborazione deve cominciare fin dalle prime fasi: i materiali digitali richiedono una curatela attiva e costante per garantirne la sopravvivenza nel tempo. Inoltre, gli archivi che intendano acquisire contenuti digitali prodotti dai movimenti sociali potranno farlo in modo molto più efficace se lavorano in partnership con i creatori, tenuto conto dei limiti tecnici dei metodi

17 <https://standarchives.com/> (Un sentito ringraziamento a Ben Blake, archivista del AFL-CIO, per averci segnalato il progetto Stand).

18 Shaunna Moore e Susan Pell. “Autonomous Archives”, in *International Journal of Heritage Studies: IJHS* 16, no. 4–5 (2010), p. 264. <https://doi.org/10.1080/13527251003775513>.

19 Abigail De Kosnik, *Rogue Archives: Digital Cultural Memory and Media Fandom*, Cambridge (Mass), MIT Press, 2016.

di raccolta automatizzata e dell'imperativo etico di agire con rispetto e cura nei confronti di questi documenti. Questa esigenza di un approccio collaborativo è rafforzata dagli studi di Prescott, Caswell e Cifor, Williams e Drake, tra gli altri: essi sostengono che gli archivisti traggono beneficio dal lavorare a stretto contatto con attivisti e partecipanti ai movimenti, per sviluppare pratiche etiche basate su trasparenza, consenso e riconoscimento della proprietà.

Un possibile passo concreto potrebbe essere la costituzione di un consorzio di fondazioni socialmente impegnate – potenzialmente guidato dalla Fondazione Feltrinelli – che si faccia carico della creazione e manutenzione di *toolkit* a supporto dello sviluppo di archivi dei movimenti sociali. Questi toolkit dovrebbero offrire: strategie pratiche per la produzione di storie orali, metodi per la creazione di metadati e descrizioni sensibili al contesto, strumenti per rafforzare la proprietà comunitaria come base per archivi solidi e sostenibili, linee guida per la raccolta di contenuti da siti web e piattaforme social, e per il loro caricamento in archivi digitali, software open source e supporti tecnici a libero accesso. I toolkit dovrebbero essere disponibili gratuitamente su piattaforme come GitHub, accompagnati da istruzioni chiare e accessibili. In parallelo, è urgente avviare programmi formativi per potenziare le competenze all'interno delle comunità, garantendo che questi strumenti vengano adottati e utilizzati in modo efficace.

Infine, vi è una necessità altrettanto cruciale di creare alternative indipendenti, sicure e ben finanziate agli archivi digitali istituzionali per ospitare la documentazione dei movimenti sociali. Si può immaginare una rete di repository digitali indipendenti, finanziati e gestiti al di fuori di ogni agenda politica, conformi agli standard di preservazione digitale, progettati per supportare l'acquisizione, la gestione e la diffusione dei materiali digitali prodotti dai movimenti sociali. Questa rete potrebbe rappresentare una vera infrastruttura etica e sostenibile per la memoria dei movimenti, alimentata dalla collaborazione tra attivismo, archivi comunitari e ricerca sociale.

## Considerazioni conclusive

La preservazione degli aspetti digitali dei movimenti sociali richiede una combinazione di strumenti tecnologici, collaborazione con le comunità e pratiche etiche. Sebbene l'archiviazione web e gli strumenti per i social media offrano meccanismi utili per la raccolta di contenuti, devono essere integrati da attività manuali di cura, produzione di metadati e collegamenti con materiali fisici. La conservazione a lungo termine, infatti, implica la creazione di infrastrutture sostenibili, tra cui sistemi di archiviazione decentralizzati e un impegno continuativo da parte delle comunità per garantire integrità, accessibilità e autenticità a questi documenti fondamentali. Le strategie devono essere co-progettate con le comunità, bilanciando considerazioni etiche con approcci innovativi in grado di catturare sia la volatilità che la ricchezza del materiale digitale e fisico. Dando priorità a empatia radicale, proprietà comunitaria e metodi sostenibili, gli archivi possono evitare pratiche di appropriazione indebita e diventare invece strumenti di potenziamento per la ricerca futura, la responsabilità sociale e la preservazione culturale.

Ma c'è un ulteriore motivo, ancora più urgente, per cui è necessario preservare la presenza digitale dei movimenti sociali: viviamo in un mondo in cui la sorveglianza e le politiche autoritarie sono sempre più pervasive e oppressive. Le agenzie di sicurezza stanno già raccogliendo questo materiale, descrivendolo e strutturandolo in modi che minacciano la sopravvivenza stessa dei movimenti e mettono in pericolo gli attivisti. Riprendendo gli argomenti di Williams e Drake, per contrastare questa tendenza, le comunità di attivisti devono prendere l'iniziativa e costruire i propri archivi. Anche se queste comunità possono non avere tutte le competenze tecniche necessarie, una collaborazione tempestiva e critica con istituzioni indipendenti specializzate nella documentazione dei movimenti sociali può garantire che le loro storie siano preservate con cura, rispetto e autonomia.

## **II**

**Affrontare il contesto:  
rapportarsi con nuove forme  
di mobilitazione e di tipologie di fonti**

# Occupare la piattaforma

## Nuove pratiche di mobilitazione e archiviazione

*Michele Sgobio*

Tra il 2015 e il 2019, dalla versione italiana di Facebook e Instagram sono scomparsi, perché violavano “gli standard della community”, centinaia di post in solidarietà con il popolo curdo, allora impegnato nella lotta contro Daesh nella Siria del Nord-Est.<sup>1</sup> La situazione si è fatta particolarmente critica nell’ottobre del 2019, in seguito all’intervento in Rojava della Turchia, che decise di attaccare le formazioni curde: non furono censurati solo post su profili privati, ma diverse pagine legate a centri sociali, collettivi e reti di informazione indipendente vennero chiuse, con la relativa perdita di tutti i contenuti postati fino a quel momento.

### **Censura**

In quei giorni, solo per citare alcuni casi, il fotografo Michele Lapini vide censurata una sua fotografia che immortalava il corteo a sostegno

---

<sup>1</sup> Gambetta, Daniele, *Facebook cancella le pagine delle reti di solidarietà con i curdi*, in “il manifesto”, 15 ottobre 2019, Url: <https://ilmanifesto.it/social-e-guerra-facebook-cancella-i-contenuti-pro-curdi>.

della lotta del popolo curdo che si era svolto a Bologna; la pagina di *Binxet*, il documentario di Luigi D'Alife con la voce di Elio Germano, girato lungo il confine turco-siriano, che forniva aggiornamenti molto seguiti su quanto stava avvenendo in Rojava, venne chiusa; il profilo di Radio Onda d'Urto, l'emittente antagonista bresciana, subì la stessa sorte, scomparendo dai social di Zuckerberg. Nelle stesse ore scomparivano dal web i profili Facebook dei centri sociali Crash, Tpo e Làbas di Bologna, del torinese Askatasuna, del Magazzino 47 di Brescia e dell'Ex Opg Je so' pazzo di Napoli, assieme ad altre decine di pagine e alla censura di diversi post messi in rete su profili privati. La ragione fornita da Facebook e da Instagram era sempre la stessa: violano gli standard della community e fanno propaganda a individui o organizzazioni considerate pericolose.<sup>2</sup>

Chi, oggi, volesse studiare come la rivoluzione curda in Rojava sia stata recepita dai movimenti sociali italiani, e da singoli individui, non ha disposizione alcune tra le fonti primarie più importanti: i post pubblicati su alcuni social a proposito di quell'evento. Se si tiene conto che quello fu il principale canale attraverso il quale si comunicò a proposito di quei fatti, ci si rende conto di quanto pesi questa mancanza. Certo, qualcuno può aver conservato il singolo post; l'immagine o il video postati con il testo che li accompagnava (è già qualcosa), però si sono perse le interazioni degli altri utenti, le loro reazioni, i commenti, le condivisioni, non permettendo di calcolare l'impatto che quelle informazioni ebbero sul pubblico e la loro diffusione.

I social sono oggi il principale canale attraverso il quale circolano le informazioni rese disponibili dalle soggettività e dai collettivi che animano i movimenti sociali italiani e ciò pone una serie di problemi relativi a come trasmettere ai posteri il materiale prodotto a proposito di specifiche tematiche o iniziative: come archiviare dei post con le relative interazioni riuscendo a prevenire probabili censure o, cosa

---

<sup>2</sup> Merli, Giansandro, *Chi vuole oscurare le pagine Facebook pro-curdi?*, in «il manifesto», 23 ottobre 2019, Url: <https://ilmanifesto.it/chi-vuole-oscurare-le-pagine-facebook-pro-curdi>.

non improbabile, la chiusura del social stesso, ormai giudicato non più profittevole?

Già, perché la censura, tra l'altro operata da una struttura privata, e non statale, non è l'unico ostacolo che si frappone tra chi produce informazioni e chi vuole conservarle per renderle accessibili in futuro e narrare una protesta, o il modo in cui, alcune soggettività, hanno analizzato eventi o processi.

## Quando a chiudere è il social

Storify, per esempio, era una piattaforma che permetteva di elaborare pezzi di social journalism. Grazie alle sue funzioni consentiva, in maniera intuitiva, di accostare post tratti da social network, immagini, video, e altri contenuti web, come citazioni da siti. Nei primi anni Dieci era molto diffusa in Italia: fu utilizzata da singoli militanti o da collettivi per raccontare, tra le altre cose, le proteste No Tav o altri eventi che caratterizzarono quegli anni. Anche il collettivo di scrittori Wu Ming la utilizzò spesso per intervenire su alcuni temi che reputava interessanti o per descrivere la comunicazione sui social relativa a essi. Quando nel 2017 Storify è stata chiusa,<sup>3</sup> tutti i contenuti prodotti su di essa sono andati persi e oggi, chi volesse studiare alcune proteste che hanno caratterizzato i primi anni Dieci italiani, non ha a disposizione molte fonti che quella piattaforma rendeva disponibili. Sarebbe stato possibile archivarle? Sì, replicando quel contenuto su di un sito o un blog, ma, anche in questo caso, senza conservare le interazioni che si erano prodotte sulla piattaforma sulla quale quei contenuti erano stati pubblicati in origine. Una conservazione soltanto parziale. Anche a questa all'epoca pochi pensarono. Nell'eterno presente nel quale siamo immersi le piattaforme ci sembrano immortali e raramente ci preoccupiamo di conservare le informazioni prodotte su di esse, pensando che esse stesse fungeranno da archivio.

<sup>3</sup> Cosimi, Simone, *Storify, chiude la piattaforma per il social journalism*, in "la Repubblica", 13 dicembre 2017, [https://www.repubblica.it/tecnologia/social-network/2017/12/13/news/storify\\_chiude\\_la\\_piattaforma\\_per\\_il\\_social\\_journalism-183982592/](https://www.repubblica.it/tecnologia/social-network/2017/12/13/news/storify_chiude_la_piattaforma_per_il_social_journalism-183982592/).

Le piattaforme proprietarie, però, non di rado, censurano, o chiudono, e, come preservare per il futuro i contributi prodotti su di esse è uno dei più grossi nodi da sciogliere per chi vuole trasmettere la memoria dei movimenti sociali contemporanei, perché quello è il principale canale attraverso il quale comunicano e, senza quei contenuti, in futuro, sarà impossibile non solo trasmettere, se non in maniera parziale, il punto di vista di quei movimenti su eventi e processi a noi contemporanei, ma sarà anche difficilissimo studiare le modalità con le quali comunicano.

## **Piattaforme non proprietarie**

Un problema simile si pone anche per le piattaforme fuori dalle logiche commerciali, non di rado messe a disposizione da hacktivist e mediattivisti interni ai movimenti stessi. Indymedia Italia, per esempio, il nodo italiano della piattaforma di informazione nata in occasione delle proteste contro l'Organizzazione mondiale del commercio a Seattle, nel 1999, sorto in Italia in occasione delle manifestazioni contro l'Ocse di Bologna del 2000, e centrale per ricostruire quanto avvenne durante le proteste contro il G8 di Genova nel 2001, è stato offline per quindici anni, dal 2006 al 2021. Chi, in quel lasso di tempo, avesse voluto informarsi o studiare, sotto diversi punti di vista, il movimento italiano che allora veniva chiamato No Global, non aveva a disposizione una delle fonti primarie centrali per la sua interpretazione.<sup>4</sup>

Su Indymedia circolarono, tra il 2000 e il 2006, testi elaborati da reti, da collettivi o da singoli, diversi video e fotografie che descrivevano le proteste di quegli anni, informazioni da diverse parti d'Italia.<sup>5</sup> In occasione del G8 di Genova quel canale venne ripreso anche dai media mainstream per raccontare le proteste: solo lì erano presenti i video che immortalavano l'irruzione della polizia nelle scuole Diaz e Pascoli o immagini dettagliate dei cortei e degli scontri, materiale che, in seguito, è

4 Corte, Alice, *Il caso Indymedia Italia*, in Zapruder, n. 45 "Hack the system", gen-apr 2018, pp. 92-99.

5 Rossini, Ilenia, *Uno spettro si aggira per la rete. Indymedia Italia e il racconto del G8*, in Zapruder, n. 54 "Zona rossa", 2021, pp. 96-105, Url: <https://storieinmovimento.org/wp-content/uploads/2022/07/zap54-rossini.pdf>.

stato centrale nei processi contro gli abusi polizieschi di quei giorni. La loro inaccessibilità per lungo tempo ha reso più complessa l'interpretazione di quell'evento e la conoscenza dei movimenti sociali italiani nel periodo in cui quella piattaforma è stata attiva.

Solo nel 2021, in occasione del ventennale delle giornate genovesi, hard disk polverosi furono tirati fuori dalle cantine di qualche hacktivista romano che aveva conservato tutto, anche il codice utilizzato per costruire il sito, e quella piattaforma è tornata online, come archivio, nella stessa forma nella quale era visibile negli anni in cui era attiva (anche se le funzioni di ricerca non sono ottimali).<sup>6</sup>

A differenza delle piattaforme commerciali, dove i contenuti vengono conservati da un privato, che non ha nessun interesse a renderli disponibili in caso di chiusura e ancora meno in caso di censura, nelle piattaforme messe a disposizione dei movimenti da hacktivisti e mediattivisti c'è sempre qualcuna o qualcuno che si pone il problema di come conservare quei contenuti per renderli disponibili anche in futuro. La “memoria dell'attivismo”,<sup>7</sup> cioè come l'attivismo verrà successivamente ricordato e trasmesso, è un problema che ormai in tante e tanti si pongono all'interno dei movimenti sociali, non solo italiani, ed è grazie a queste riflessioni che i contenuti di piattaforme come Indymedia, ma anche di Ecn, la prima rete telematica che, sotto forma di bbs, mise in connessione centri sociali e collettivi italiani, sono stati conservati e oggi, in varie forme, sono nuovamente accessibili.

## Archiviare i contenuti online

Attualmente la comunicazione di collettivi, reti e centri sociali è sbilanciata verso l'online: si produce sempre meno materiale cartaceo a favore di post su siti, blog e social network e ciò apre non pochi problemi per chi, all'interno dei movimenti stessi (come gli archivi di movi-

6 Attualmente l'archivio di Indymedia Italia è raggiungibile seguendo questo link: <https://archive.autistici.org/ai/20210701082026/https://italy.indymedia.org>.

7 Rigney, Ann, Salerno, Daniele, *Archiving activism in the Digital Age: Introduction*, in Rigney, Ann, Salerno, Daniele (a cura di), *Archiving activism in the Digital Age*, Institute of Network Cultures, Amsterdam, 2025, p. 7.

mento che negli ultimi anni si sono diffusi in Italia), o all'esterno, vuole archiviare quei contenuti e renderli disponibili in futuro. Se per i siti autoprodotti a volte basta solo conservare copia dei materiali, come avvenuto per Indymedia, per renderli disponibili in futuro, per i contenuti pubblicati sui social commerciali si devono seguire altre strade, e oggi, con gli strumenti disponibili, archiviare i contenuti postati su quelle piattaforme è particolarmente macchinoso e richiede del tempo, anche perché è necessario seguire e catalogare migliaia di profili e pagine, cosa possibile solo per chi lo fa di professione. Probabilmente, in futuro, per studiare la nostra contemporaneità non avremo a disposizione una serie di contenuti necessari per interpretarla, poiché è sulle piattaforme proprietarie che circola grossa parte della comunicazione dei movimenti sociali contemporanei. Se non si riuscirà a supplire a questo vuoto, sarà molto complesso studiare le forme di comunicazione dei movimenti sociali negli anni che viviamo e sarà più complesso ricostruire le analisi da loro elaborate su eventi e processi. Attualmente molti, all'interno dei movimenti, si stanno interrogando sulle pratiche di web archiving, ma al momento ci sono ancora solo alcuni tentativi isolati, come quello di Grafton9, di riportare alla luce, tramite pratiche di archeologia del web, siti abbandonati o offline.<sup>8</sup> Conservare la memoria dei movimenti contemporanei passa inevitabilmente da una diffusione di queste pratiche e dalla consapevolezza che, solo attraverso una loro diffusione, sarà possibile, in futuro, studiare dettagliatamente i movimenti che attraversano la nostra contemporaneità.

---

<sup>8</sup> Alcuni siti e blog archiviati da Grafton9 sono visibili seguendo questo link: <https://grafton9.net/webarchive/>.

# Non solo conservare

## Archivi web e ricerca storica: tre problemi

*Federico Mazzini*

Il problema del web archiving si è fino ad oggi in larga parte appuntato sulle difficoltà della raccolta e della conservazione delle fonti. A buona ragione: il web, come è stato più volte fatto notare, è in costante, vertiginosa crescita; la vita media di una pagina web è spaventosamente breve; gli sforzi per salvare il nostro passato online sono spesse volte velleitari e disperatamente insufficienti. Eppure, è impensabile che la storia degli ultimi vent'anni non si avvalga delle fonti in formato HTML. Ben venga dunque la riflessione sui problemi e le soluzioni della conservazione delle fonti digitali, soprattutto in Italia, dove gli sforzi in questo senso si sono invariabilmente arenati e dove non sembrano profilarsi all'orizzonte iniziative significative.<sup>1</sup>

In questo breve intervento voglio però concentrarmi sulla fase successiva, quella dell'effettivo uso delle fonti web per la ricerca storica, ed evidenziare tre aree di possibile riflessione metodologica. La speranza è quella che si inneschi, su ognuna di esse e nel futuro prossimo,

---

<sup>1</sup> Allegrezza, Stefano, *Web e social media come nuove fonti per la storia*, in *Umanistica Digitale*, no. 14, 2022, pp. 137–162.

un dibattito, e che una maggiore consapevolezza possa promuovere un maggiore uso di fonti web da parte di storici e storiche.

In primo luogo, c'è la semplice, travolgente abbondanza delle fonti web. Il problema è stato parzialmente risolto dal lato conservazione attraverso l'automatizzazione della raccolta e della metadattazione delle fonti. Ma le soluzioni di conservazione creano problemi nella navigazione. La raccolta avviene attraverso software (crawlers) che, come nel caso di un motore di ricerca, "percorrono" tutti i link di un sito web e di quelli ad esso collegati. L'archivista sceglie il punto di partenza (seed) e l'estensione della raccolta (profondità, cioè quanto si allontanerà il crawler dal punto di partenza), ma avrà un controllo molto limitato sulla direzione del software, che potrà così includere ogni tipo di codice html, non necessariamente rilevante per i temi del sito da cui è iniziata la raccolta.

I metadati, proprio perchè automaticamente attribuiti, sono spesso estremamente limitati (la data di raccolta – non quella di pubblicazione sul web, che sarebbe molto più utile alla ricostruzione storica – e l'agente che l'ha effettuata) e del tutto insufficienti a orientare il ricercatore all'interno dell'archivio. Gli stessi motori di ricerca non funzionano sul web archiviato come funzionano sul web "live". Nella maggior parte dei casi è necessario conoscere in anticipo l'URL che si vuole consultare. L'individuazione di temi coerenti in diversi siti web archiviati è così tutt'altro che scontata ed estremamente laboriosa.

In secondo luogo, c'è la natura inevitabilmente lacunosa degli archivi web. Alcuni parti importanti della nostra quotidianità digitale saranno inaccessibili agli storici del futuro, perché protette da paywall o da password. La profondità del problema storiografico diventa chiara quando si pensa che in queste categorie ricadono siti di giornali online e social network, e quando ci si accorge che il numero di siti inaccessibili alla ricerca sta oggi aumentando, non diminuendo. L'intelligenza artificiale generativa è stata resa possibile da un web è stato finora relativamente aperto non solo per utenti umani ma anche per i crawlers, che lo indicizzavano per il web archiving, per i motori di ricerca e per l'addestramento dei large language models (LLM). La popolarità di questi ultimi

ha fatto sì che i testi online abbiano acquisito un valore, non per quello che esprimono, ma per il fatto di essere stati scritti da umani e di poter essere utilizzati per l'addestramento di futuri LLM. Di conseguenza, sempre più gestori di piattaforme di contenuti (da Twitter, a Reddit, a tante testate online) hanno chiuso le porte ai crawler, per proteggere la proprietà intellettuale e i dati degli utenti, o per richiedere un compenso agli sviluppatori di LLM. Queste porte, però, rimangono chiuse anche per iniziative di ricerca come il web archiving.

Ma anche se il web fosse pienamente aperto, l'individuazione di corpora omogenei e completi sarebbe estremamente ardua. Ricordiamo infatti che i crawler raccolgono le pagine per come sono nel momento in cui "passano" attraverso di esse. Ma una stessa pagina, definita da un identico URL, può avere decine, centinaia o migliaia di versioni e può cambiare diverse volte anche in una sola ora (pensiamo a un feed di un social network, o alla home page di una agenzia stampa o di un sito di trading). Anche all'interno di una singola raccolta, che può durare da poche ore a diversi mesi, potremo avere "snapshot" di siti con cronologie molto diverse.

Questo ci introduce al terzo problema, che possiamo definire la "temporalità sconnessa" degli archivi web. Il web per come è restituito dagli archivi non è mai esistito nella realtà. Ogni sito web "live" è ovviamente un catalogo di pagine delle quali l'utente ha esperienza come un corpo omogeneo e liberamente percorribile. La stessa esperienza è molto difficilmente replicabile per il ricercatore che consulti lo stesso sito in formato archiviato. Diciamo che quest'ultimo parta da una homepage salvata e clicchi sul bottone "Chi siamo" del menu. L'interfaccia dell'archivio web lo porterà alla pagina "Chi siamo" salvata nella data più vicina a quella della homepage, o alla versione salvata più recente. Non vi è alcuna assicurazione che homepage e "Chi siamo" siano state salvate nella stessa data: le due versioni disponibili potrebbero non aver mai convissuto nel sito "live". Spesso nulla sappiamo del momento in cui le due pagine sono state effettivamente messe online e rese accessibili all'utente la cui esperienza stiamo cercando di simulare.

Ma i problemi non finiscono qui. Ogni singola pagina web è un collage di elementi diversi (immagini, testo, audio...), possibilmente ospitati in server differenti. Il web crawler può aver salvato ogni singolo elemento in diversi momenti. Quando l'interfaccia archivistica ricompone il collage ad uso del ricercatore può dunque mettere insieme elementi che non sono mai stati accostati nella realtà: un'immagine che era online in una data X, un testo che era leggibile solo fino alla data Y. Oppure, più semplicemente, uno o più elementi potrebbero non essere stati salvati e la nostra pagina presenterà un punto cieco.

Dei tre problemi il primo è quello che ha ricevuto finora la maggiore attenzione. Sul piano metodologico l'abbondanza delle fonti ha portato inevitabilmente verso la lettura quantitativa e il "distant reading",<sup>2</sup> la visualizzazione di big data<sup>3</sup> e l'analisi di "sfere web",<sup>4</sup> cioè "un insieme ipertestuale di risorse digitali definite dinamicamente che attraversano più siti web e sono considerate rilevanti, o correlate, a un tema o a un 'oggetto' centrale".<sup>5</sup> Il progetto "Archives Unleashed", iniziato nel 2017, ha sviluppato una serie di strumenti per isolare sfere web e sottoporle ad analisi quantitativa e qualitativa.<sup>6</sup> L'ambizione, ancora da realizzarsi è l'integrazione di questi strumenti in Wayback Machine di Internet Archive, il più grande archivio web oggi esistente. In questa stessa piattaforma è possibile, per singoli ricercatori o istituzioni, creare delle collezioni – attraverso il servizio Archive-it – che faciliteranno senza dubbio lo studio dei temi prescelti. Mi permetto qui di rimandare a titolo

2 Milligan, Ian, *Historiography and the Web*, in *The SAGE Handbook of Web History*, Londra, Thousand Oaks, 2019, pp. 3-15.

3 Lobbé, Quentin, *Continuity and Discontinuity in Web Archives: A Multi-Level Reconstruction of the Firsttuesday Community through Persistences, Continuity Spaces and Web Cernes*, in *Internet Histories* 7, 4, 2023, pp. 354-385.

4 Webster, Peter, *Digital Archaeology in the Web of Links: Reconstructing a Late-1990s Web Sphere*, in Daniel Gomes, Elena Demidova, Jane Winters, e Thomas Risse, *The Past Web: Exploring Web Archives*, Cham, Springer International Publishing, 2021, pp. 155-164.

5 Schneider, Steven M., Foot, Kristen A., *The Web as an Object of Study*, in *New Media & Society* 6, 1, 2004, pp. 114-122.

6 Ruest, Nick, Lin, Jimmy, Milligan, Ian, e Samantha Fritz, *The Archives Unleashed Project: Technology, Process, and Community to Improve Scholarly Access to Web Archives*, in *Proceedings of the ACM/IEEE Joint Conference on Digital Libraries in 2020*, ACM, 2020, pp. 157-66.

esemplificativo alla collezione Archive-it da me curata insieme a Francesca Gabbriellini, sulla storia dell'attivismo italiano:<sup>7</sup> ad oggi conta 131 *seeds* (siti dai quali è partito il crawler per la raccolta), perlopiù appartenenti ad associazioni e gruppi ecologisti negli ultimi vent'anni. Dati gli scopi limitati della raccolta è stato possibile attribuire metadati tematici ai siti di partenza, creando dei generici sottogruppi che possono aiutare la ricerca. Nonostante questi scopi limitati la collezione conta già più di un milione e mezzo di documenti e non rappresenta che uno spaccato molto parziale e in fieri dell'ecologismo italiano contemporaneo.

L'intelligenza artificiale generativa, che, come abbiamo visto, può creare tanti problemi alla raccolta, può essere un aiuto fondamentale nella consultazione. I Large Language Models altro non sono se non rilevatori di pattern linguistici in imponenti quantità di testo. Se addestrati su specifici archivi web, come è stato recentemente fatto per gli archivi del Parlamento Europeo,<sup>8</sup> possono in parte sopperire alla mancanza di metadati tematici e di navigazione, attribuendoli essi stessi o guidando l'utente attraverso un'interfaccia dialogica.

La lacunosità dei corpora e la loro temporalità discontinua non hanno, al momento, soluzioni tecniche comparabili e richiederanno un processo di adattamento negli approcci alla ricerca e nelle aspettative del ricercatore. Ma gli storici e le storiche sono certamente in grado di colmare lacune e ricostruire cronologie a partire da indizi e congetture. La consapevolezza del fatto che del passato web non abbiamo che frammenti, per quanto numerosi, e simulazioni, per quanto plausibili, ci porterà a guardare più in profondità nelle fonti (ad esempio al codice sorgente, allo stile di programmazione o di scrittura dei contenuti, alle tecnologie disponibili in diversi momenti storici) o al di là di esse (nei ricordi dei produttori e degli utenti, nelle riviste e i giornali che si occupavano di web, su hard disk e server offline). Occorre creare questa consapevolezza, e farlo per tentativi, attraverso un moltiplicarsi dei casi di studio sotto la lente storiografica.

7 <https://archive-it.org/collections/21520>

8 <https://historicalarchives.europarl.europa.eu/en/sites/historicalarchive/home/cultural-heritage-collections/news/ai-dashboard.html>

# Credibilità e manipolazione

## Come fidarsi delle fonti digitali nell'epoca della post-verità?

*Giovanni Boccia Artieri*

Nel passaggio dalla documentazione analogica a quella digitale, si è prodotta una trasformazione radicale non solo nei supporti della memoria storica ma nelle forme stesse con cui il presente viene registrato, selezionato, conservato e reso disponibile alle generazioni future. L'archivio digitale, lungi dall'essere un semplice contenitore più capiente e veloce, è un dispositivo complesso e dinamico, inscritto in logiche di potere, tecnologie mutevoli, pratiche di fruizione e interessi economici e politici. In questo senso, interrogare le sfide dell'“archiviare il presente” equivale a porre una questione epistemologica e politica centrale: quale memoria stiamo costruendo, e con quali garanzie di intelligibilità e accessibilità futura?

Nel paradigma moderno della documentazione statale e istituzionale, l'archivio rappresentava uno strumento di continuità amministrativa e legittimazione del potere ma anche una fonte di conoscenza retrospettiva, ordinata secondo criteri di classificazione stabili. L'avvento del digitale ha fatto implodere questa struttura: non solo la quantità di dati prodotti quotidianamente è esponenzialmente cresciuta – si

parla oggi di *data deluge*, (Bevan, 2015) – ma è cambiata anche la loro natura. I dati digitali sono fluidi, distribuiti, replicabili, modificabili e spesso non centralizzati. Vengono prodotti da soggetti molteplici – non solo istituzioni, ma anche individui, piattaforme, macchine – e in formati eterogenei, governati da standard tecnici spesso proprietari e instabili nel tempo. Nel contesto digitale non esiste più una distinzione netta tra archivio e flusso: ciò che viene archiviato è già parte di un processo continuo di elaborazione, aggiornamento e ricontestualizzazione. I social media, per esempio, generano una documentazione incessante del quotidiano che, tuttavia, non possiede né la durata né la formalizzazione delle fonti archivistiche tradizionali. L’illusione di una “registrazione totale” del presente si scontra con l’opacità delle infrastrutture che governano questa registrazione. Ciò che viene raccolto, indicizzato, conservato e reso accessibile è il risultato di scelte tecnologiche, politiche ed economiche.

Un primo elemento critico riguarda la dipendenza da infrastrutture private e chiuse, in particolare le grandi piattaforme digitali (Meta, Google, X, TikTok ecc.) che controllano l’accesso e la conservazione di enormi volumi di contenuti, spesso generati dagli utenti ma governati da termini di servizio opachi. I contenuti possono essere rimossi, deindicizzati, bloccati o alterati unilateralmente dalle aziende, senza alcuna garanzia di archiviazione o accessibilità futura. A ciò si aggiunge la obsolescenza dei formati e delle tecnologie, che rende i dati digitali vulnerabili alla perdita o all’inintelligibilità nel giro di pochi anni, a differenza di molti supporti cartacei. La cosiddetta *digital dark age* è oggi uno scenario concreto e non più ipotetico: archivi privati, memorie di piattaforma, dati sensibili, email, post, blog e forum rischiano di scomparire o diventare illeggibili in assenza di politiche pubbliche e standard aperti di conservazione. Questo riguarda anche il lavoro degli storici del presente: la documentazione dei fenomeni contemporanei è oggi frammentata, volatile e diseguale, dipendente dalla volontà (o possibilità) di accesso agli archivi di terze parti e alla loro stabilità futura. In assenza di depositi affidabili e pubblicamente accessibili, la

memoria del presente rischia di diventare una narrazione lacunosa e distorta.

Un secondo elemento da considerare è che l'archiviazione digitale non è mai neutra: i contenuti che sopravvivono nel tempo digitale lo fanno in virtù di meccanismi selettivi algoritmici, che attribuiscono visibilità, rilevanza e conservazione in base a logiche differenti da quelle storiografiche o documentali. Le piattaforme selezionano ciò che appare e ciò che viene raccomandato, archiviando il presente secondo criteri opachi e orientati all'engagement. Anche dove esistono backup, API o strumenti di *scraping*, i dati ottenuti sono strutturati da questi meccanismi selettivi e ciò pone problemi metodologici e deontologici alla ricerca. In altri termini, la storia digitale del presente non può fare affidamento sulla sola quantità dei dati disponibili: deve invece interrogare le condizioni di possibilità di questa disponibilità, le sue lacune strutturali, le sue asimmetrie. Chi ha diritto a essere ricordato? Quali eventi restano documentati e quali no? Come vengono rappresentate le voci minoritarie o marginali? Le pratiche di *platform governance* influenzano direttamente la costruzione della memoria collettiva e la selettività della memoria digitale è il frutto di decisioni politiche incorporate nei codici (Milligan, 2019).

In questo scenario, si pongono nuove sfide anche alla funzione politica e istituzionale dell'archivio. Tradizionalmente, l'archivio ha rappresentato una condizione per la trasparenza amministrativa, la tutela dei diritti e la ricostruzione delle responsabilità storiche. Oggi, la difficoltà di ricostruire gli eventi – per l'indisponibilità dei dati, la loro sovrabbondanza caotica o la loro falsificazione – mina alla base il principio di accountability. Se l'azione pubblica non lascia più tracce affidabili o se queste tracce sono custodite da soggetti privati non tenuti alla conservazione, la possibilità stessa di una storiografia critica e documentata si restringe. A ciò si aggiunge il rischio che le memorie digitali vengano riscritte o manipolate in tempo reale, come mostrano i casi di *deplatformization*, di modifiche retroattive, di cancellazioni selettive (Van Dijck, de Winkel, Schäfer, 2023). L'archivio digitale è vulnerabile a forme di riscrittura della storia che sfuggono ai controlli istituzionali

e che producono una nuova plasticità della memoria, spesso orientata da interessi politici, economici o reputazionali. La memoria non è più una sedimentazione, ma un flusso negoziato e instabile.

Tuttavia, la digitalizzazione offre anche nuove possibilità poiché, in controtendenza rispetto alla centralizzazione delle piattaforme, si stanno sviluppando forme di archiviazione distribuita, partecipativa, dal basso: progetti indipendenti, archivi civici, collezioni digitali open source che tentano di documentare eventi contemporanei al di fuori dei circuiti istituzionali. In ambito accademico e giornalistico, si moltiplicano le iniziative di *web archiving*, l'uso delle *blockchain* per la "certificazione" dei documenti o di repository pubblici per la conservazione di fonti primarie digitali (Hwang, Shon, Park, 2020). Anche queste pratiche, tuttavia, sollevano interrogativi: chi definisce i criteri di rilevanza? Come garantire la qualità, la contestualizzazione e la metadattazione? Quali strumenti abbiamo per garantire l'autenticità dei documenti digitali in un contesto in cui la manipolazione è tecnicamente semplice e spesso invisibile? L'archivio del futuro, per essere realmente utile alla storia, dovrà essere non solo tecnicamente accessibile ma anche epistemologicamente leggibile.

Archiviare il presente in modo affidabile, accessibile e democratico è una delle sfide cruciali del nostro tempo. Essa richiede non solo infrastrutture tecniche adeguate, ma anche un ripensamento delle pratiche storiografiche, documentarie e civiche. La memoria digitale non è un dato naturale, ma il risultato di scelte che vanno rese visibili, discutibili e rinegoziabili. In un'epoca in cui la manipolazione delle fonti è sempre più sofisticata e diffusa, costruire archivi pubblici, resilienti e trasparenti è un atto eminentemente politico: significa garantire la possibilità stessa di fare storia in futuro.

### **Tra archivi e algoritmi: come fidarsi, cosa ricordare**

Possiamo fidarci delle fonti digitali? Il problema non è soltanto epistemologico – sapere se un contenuto è vero o falso – ma profonda-

mente politico e culturale: come si costruisce la credibilità, quali fonti diventano affidabili, in quali contesti, e a favore di quali poteri?

La verità storica non coincide mai pienamente con la verità fattuale poiché la storia, per sua natura, è sempre una costruzione interpretativa che si fonda su fonti parziali, orientate, lacunose anche se non per questo meno necessaria. Al contrario: è proprio il confronto tra fonti, narrazioni e memorie a rendere il lavoro storiografico un esercizio critico e indispensabile. Ma è anche in questo spazio interpretativo che il falso può insinuarsi come strumento politico, assumendo una forza performativa che supera quella del vero, poiché il falso, non è solo una forma di errore ma può essere una tecnica di costruzione del reale.

Abbiamo anche osservato come il digitale non sia soltanto un nuovo contenitore di verità e menzogne, ma un dispositivo che amplifica la falsificazione. I meccanismi algoritmici che regolano la visibilità dei contenuti non sono neutri: selezionano, gerarchizzano, amplificano. Inoltre, non contano solo i contenuti, ma i processi che li rendono credibili e, in questo senso, il problema non è tanto la quantità di fake news circolanti, ma il fatto che le procedure collettive e condivise di validazione – quelle che la modernità aveva costruito in ambito giornalistico, scientifico, storico – vengano soppiantate da logiche orientate alla visibilità, all'engagement, alla viralità. L'algoritmo, come mostrano le riflessioni recenti sul concetto di *algorithmic amplification* (Bucher, 2018), non è preoccupante solo per ciò che mette in evidenza ma per ciò che fa scomparire: le pratiche consolidate, lente e ragionate con cui abbiamo imparato a distinguere ciò che vale da ciò che non vale.

Laddove un tempo si produceva un archivio ex post – con la selezione di ciò che era degno di essere tramandato – oggi l'archiviazione è simultanea agli eventi, continua, automatizzata. Ma archiviare tutto non significa conservare tutto, né tantomeno renderlo leggibile o comprensibile. Le piattaforme digitali non sono archivi neutri: sono architetture di visibilità, spazi in cui l'indicizzazione, l'oblio programmato, le rimozioni selettive e le priorità economiche definiscono ciò che resterà del presente. In questa nuova ecologia della memoria, il potere di decidere cosa diventa “passato” sta negli algoritmi e nei protocolli

delle piattaforme. E questo rende urgente una riflessione pubblica sulla natura degli archivi digitali, e sul modo in cui essi costruiscono – o impediscono – la possibilità di *capire* il presente.

La sfida posta dalla manipolazione delle fonti digitali non può essere affrontata solo con strumenti di verifica, ma richiede una comprensione critica dei regimi di verità che governano la nostra epoca. Questo significa interrogare non solo ciò che è vero o falso ma quali narrazioni riescono a imporsi come vere e con quali effetti su memorie, identità e istituzioni democratiche. Le battaglie per la verità sono oggi battaglie per l'egemonia del senso comune, combattute non solo nei media ma dentro le infrastrutture stesse della comunicazione.

Per questo, affrontare oggi il rapporto tra verità e falsità significa misurarsi non solo con la verifica dei fatti ma anche con la questione, più profonda e complessa, della credibilità. La credibilità, come costruzione sociale e comunicativa, non coincide con la verità oggettiva ma con la capacità di un soggetto o di un contenuto di apparire convincente, affidabile, degno di fiducia in uno specifico contesto. In questo senso, la crisi contemporanea della verità è anche una crisi della costruzione della credibilità, un processo che avviene dentro le logiche mediali e le dinamiche relazionali tra pubblico, esperti e media. Oggi, l'autorità delle fonti è messa in discussione non solo da strategie di delegittimazione esplicite ma anche da nuove grammatiche della presenza pubblica: la visibilità, l'engagement, l'emotività diventano spesso criteri decisivi per attribuire valore e autorevolezza, più del rigore e della competenza. In un ambiente in cui tutti possono parlare e farsi ascoltare, la credibilità si democratizza, ma si frammenta. I pubblici si affidano a figure percepite come simili, autentiche, parte di una comunità simbolica più che di una gerarchia istituzionale. Questo produce una ridefinizione degli ecosistemi della fiducia, in cui l'adesione valoriale, l'identificazione affettiva e l'appartenenza tribale contano più della coerenza logica o della verifica fattuale. Comprendere le logiche della credibilità diventa allora essenziale per leggere le trasformazioni in corso: non basta denunciare la falsità o invocare il ritorno a un'autorità epistemica perduta, ma occorre analizzare le condizioni in cui

qualcosa diventa credibile – e dunque efficace – nel discorso pubblico. È su questo terreno che si gioca oggi la partita tra informazione, manipolazione e memoria.

Fidarsi delle fonti, oggi, significa allora innanzitutto capire le condizioni che rendono una fonte “affidabile” agli occhi del pubblico. Significa chiedersi quali criteri di credibilità sono in gioco, quali autorità li sanciscono, e come questi criteri vengono negoziati, contesi, e manipolati. Ma significa anche recuperare una forma di vigilanza epistemica che tenga insieme il sapere storico, la coscienza politica e la consapevolezza tecnologica. Se vogliamo davvero “archiviare il presente”, dobbiamo farlo sapendo che l’archivio non è mai neutro: è sempre una forma di potere. Un potere che oggi si esercita non solo su ciò che è ricordato ma su ciò che può essere creduto.

## Bibliografia

- Amarasingam, A., & Argentino, M. A., “The QAnon Conspiracy Theory: A Security Threat in the Making”, *CTC Sentinel*, 13(7), 2020, pp. 37-44.
- Bentivegna, S. & Boccia Artieri, G., *Voci della democrazia. Il futuro del dibattito pubblico*, Bologna, Il Mulino, 2021.
- Bevan, A., “The Data Deluge”, *Antiquity*, 89(348), 2015, pp. 1473-1484.
- Bloch, M., *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 2008.
- Boccia Artieri, G., *La realtà della post-verità e le fake news: polarizzazioni tecnologiche o forme espressive culturali?*, in Bistagnin G., Fumagalli C., *Fake news, post-verità e politica*, Milano, Feltrinelli, 2019.
- Boccia Artieri, G., Bruns, A., Dehghan, E., & Iannelli, L., “Fringe Democracy and the Platformization of the Public Sphere”, *Comunicazione politica*, 26(1), 2025, pp. 3-21.
- Bucher, T., *If... Then: Algorithmic Power and Politics*, Oxford, Oxford University Press, 2018.
- Colombo F., *Verità e democrazia. Sulle orme di Michel Foucault*, Sesto San Giovanni (MI), Mimesis, 2022.

- de Certeau, M., *L'écriture de l'histoire*, Paris, Gallimard, 1993.
- Ellul, J., *Propaganda: The Formation of Men's Attitudes*, Vintage, 2021.
- Giglietto, F., Righetti, N., Rossi, L., & Marino, G., "It takes a village to manipulate the media: coordinated link sharing behavior during 2018 and 2019 Italian elections", *Information, Communication & Society*, 23(6), 2020, pp. 867-891.
- Gili, G., & Panarari, M., *La credibilità politica: radici, forme, prospettive di un concetto inattuale*, Venezia, Marsilio Editori spa, 2020.
- Hwang, H. C., Shon, J. G., & Park, J. S., "Design of an Enhanced Web Archiving System for Preserving Content Integrity with Blockchain", *Electronics*, 9(8), 2020, p. 1255.
- Lazer, D. M., Baum, M. A., Benkler, Y., Berinsky, A. J., Greenhill, K. M., Menczer, F., & Zittrain, J. L., "The science of fake news", *Science*, 359(6380), 2018, pp. 1094-1096.
- Laufer, B., & Nissenbaum, H., "Algorithmic Displacement of Social Trust", *Knight First Amendment Institute at Columbia University*, 2023. <https://knightcolumbia.org/content/algorithmic-displacement-of-social-trust>
- Merrin, W., & Hoskins, A., *Shared Media: Trump's Rage Against the Mainstream*, London, Springer Nature, 2025.
- Milligan, I., *History in the Age of Abundance? How the Web is Transforming Historical Research*, McGill-Queen's University Press, 2019.
- Pomerantsev P., *This Is Not Propaganda: Adventures in the War Against Reality*, New York, Faber & Faber, 2019.
- Van Dijck, J., de Winkel, T., & Schäfer, M. T., "Deplatformization and the governance of the platform ecosystem", *New Media & Society*, 25(12), 2023, pp. 3438-3454.
- Veyne, P., *Come si scrive la storia: saggi di epistemologia*, Roma-Bari, Laterza, 1973.
- White, H., *Metahistory: The Historical Imagination in Nineteenth-century*, jhu Press, 2014.

# **III**

## **Strategie per il futuro. Casi studio e progetti in corso**

# Una scelta di campo

## Archivi del presente

*Serena Rubinelli, Alice Giglia*

Un archivio e una biblioteca dei movimenti politici e sociali che resistono e lottano per la conquista dei diritti politici e civili: questo fu l'atto fondativo della Biblioteca Feltrinelli.

A partire dal 1949, Giangiacomo Feltrinelli mobilitò decine di giovani studiosi, che si dedicarono con passione al duplice compito di raccogliere materiali e sviluppare criteri per la loro classificazione e archiviazione: “Gli ardori politici si limavano su giornate intere di schedatura, le prospettive storiche venivano discusse altrettanto calorosamente che i problemi di arricchimento delle collezioni e di collocazioni dei materiali. Ma è proprio schedando e potenziando le raccolte, costruendo minuziose e pazienti bibliografie ragionate, che i giovani studiosi della biblioteca Feltrinelli impararono a fondare scientificamente il loro lavoro”.<sup>1</sup>

Su queste radici abbiamo acquisito la consapevolezza che la storia del passato e dei soggetti politici e sociali protagonisti ha bisogno di

---

<sup>1</sup> Giangiacomo Feltrinelli, *Discorso per l'inaugurazione della nuova sede dell'Istituto*, 25 marzo 1961.

essere guardata da punti di vista stratificati e, di conseguenza, anche da fonti che ai contemporanei, spesso, possono sembrare irrilevanti, poco canoniche, inadatte. Ancora di più, abbiamo ereditato il ruolo fondamentale che archivi e archivisti giocano nel preservare la dimensione caleidoscopica del presente, la voce di chi tenta cambiamento generativo, la storia dei soggetti che lottano per la conquista dei diritti civili e politici in Italia.

Eppure, dall'inizio della nostra storia – il 1949, appunto – a oggi, molto è cambiato. Quando abbiamo iniziato a tracciare direzione, metodo e contenuti del progetto “Archivi del presente”, siamo partiti proprio da questa inevitabile considerazione: i movimenti che attivano le piazze di oggi portano con loro rivendicazioni nuove, certo, ma anche nuovi mezzi per esprimerle e nuove modalità di aggregazione e comunicazione, ed è quindi necessario ideare nuovi modi per preservarne l'impronta.

Per farlo bisogna che le due anime del progetto, quella scientifica e quella politica, procedano parallele: conservare le fonti del presente coincide con la scelta di campo di presidiare – con i nostri mezzi, le nostre competenze, il nostro ruolo – la difesa dei diritti civili, sociali e politici testimoniando, per il futuro, l'impatto che i movimenti di oggi stanno avendo o avranno avuto nell'allargare la sfera dei diritti di ciascuno e ciascuna. Chiaro l'intento, il progetto ha provato a rispondere alle domande e ai dubbi su come garantire il fondamento scientifico dell'archiviazione tra materiali digitali altamente volatili, piattaforme di comunicazione e aggregazione private e una frammentarietà che è propria non solo delle fonti prodotte e raccolte, ma anche delle piazze. Siamo allora ripartiti da due punti: la forza delle istanze e l'ascolto delle testimonianze.

La domanda che guida la scelta dei movimenti da coinvolgere è: come si attivano oggi cittadine e cittadini di fronte a quelle che sono percepite come le principali urgenze (in termini di diritti civili, umani, sociali, ambientali), che le istituzioni, assieme alle strutture della politica organizzata, non sembrano riuscire a indirizzare e, dunque, rappresentare? Per rispondere a questa domanda, tra le molteplici forme

della partecipazione politica, abbiamo focalizzato l'attenzione su quei movimenti, gruppi e associazioni non istituzionalizzati nati dopo il 2015 che, nella richiesta di cambiamento, si rivolgono alla società intesa nel senso più ampio e dunque con un respiro, nelle richieste, che sia prima di tutto nazionale, quando non europeo e internazionale. Tra questi – che per praticità definiremo da adesso in poi genericamente movimenti – l'intenzione è di guardare specificamente a soggetti autonomi da partiti politici, che richiedono un cambiamento (sia in termini “riformisti”, quando non più radicali) degli assetti economici, politici, giuridici e sociali con l'obiettivo di generare un allargamento della sfera dei diritti e un miglioramento diffuso delle condizioni sociali su scala nazionale. In questo senso, inserendosi, allora, in quel vuoto creatosi tra la cittadinanza e le forme della politica organizzata. I primi soggetti con i quali ci siamo relazionati sono stati quei movimenti che si mobilitano per proporre soluzioni o rimedi al cambiamento climatico, una delle istanze più urgenti a livello planetario. I soggetti, individuati tra quelli la cui mobilitazione ha avuto un'eco su scala nazionale (anche come declinazioni locali di movimenti transnazionali), sono: Fridays for Future, Extinction Rebellion e Ultima Generazione.

Individuati i primi soggetti, abbiamo provato a definire e attuare alcune strategie – il più possibile sostenibili ed efficaci – per la raccolta delle “tracce” di oggi che abbiamo valutato suscettibili di diventare fonti per il domani. La valutazione, in continua tensione esplorativa, è condotta in confronto e dialogo con ricercatori e attivisti oggetto della ricerca, e costituisce il contesto di riferimento per chi, in futuro, vorrà avvalersi del materiale raccolto. Per lasciare una traccia ricostruibile di questo percorso conduciamo e registriamo interviste che esplorano le storie di questi movimenti attraverso le testimonianze dei protagonisti, indagando i momenti chiave e i punti di incontro tra i percorsi individuali e collettivi, approfondendo i valori fondamentali e le matrici ideologiche, le strutture e i processi decisionali, il rapporto con l'opinione pubblica e le istituzioni.

Un'ulteriore traccia del lavoro sulle fonti raccolte è riscontrabile negli strumenti di ricerca – le sitografie, socialmediografie e bibliografie

– messi a disposizione sul sito del progetto, nelle pagine dedicate a ciascun movimento.<sup>2</sup> Ogni pagina presenta il movimento, i suoi obiettivi, le rivendicazioni con una cronologia delle tappe fondamentali, oltre che con il rimando diretto al database della documentazione raccolta. Il materiale che raccogliamo e conserviamo è suddivisibile oggi in tre tipologie:

- documentazione cartacea e digitale “diretta” ovvero prodotta e condivisa direttamente dai movimenti stessi: manifesti e volantini cartacei, documenti di lavoro, comunicati e campagne, pubblicazioni dei movimenti;
- siti web dei movimenti e delle reti transnazionali, tramite web-archiviazione;
- documentazione “indiretta”, ovvero ricerche, pubblicazioni, saggi, articoli e tesi sui movimenti.

Tutto il materiale raccolto, così come le interviste, è descritto in un database disponibile sul sito del progetto e può essere consultato online o presso la sala di lettura della Fondazione (qualora vi siano restrizioni di accesso legate a diritti o privacy).

La pratica di ricerca, raccolta e conservazione messa in atto, al momento, non è che una delle possibili e parziali risposte alle domande di partenza su come affrontare i grandi cambiamenti che hanno investito fonti e società. Per continuare nella costruzione di risposte e soluzioni sempre più adeguate non si può fare a meno del confronto e della condivisione delle pratiche e dei saperi sul “fare movimento” e “fare memoria” con le reti e con i soggetti stessi della ricerca, come già emerso in diversi contributi presenti in questo volume. Per questo motivo, Archivi del presente ha avviato iniziative che possano stimolare una riflessione pubblica e condivisa tra storici, archivisti, ricercatori e attivisti sulle domande che muovono il progetto. Il workshop da cui nasce questo ebook ne è un esempio, al quale si aggiunge la partecipa-

---

<sup>2</sup> [www.https://archividelpresente.fondazionefeltrinelli.it/](http://www.https://archividelpresente.fondazionefeltrinelli.it/)

zione al nuovo consorzio internazionale relativo al progetto europeo *ACTIVATE*.<sup>3</sup>

Dopo due anni, Archivi del presente ha posto le basi per proseguire e ampliare la ricerca verso soggetti che si mobilitano anche su altre questioni cruciali che attraversano le nostre società e attivano migliaia di persone: i movimenti femministi, i movimenti per il lavoro, per il diritto all'abitare, per la cittadinanza e per la libertà di movimento. Temi e movimenti che ci poniamo l'obiettivo di inglobare nel progetto, perché non sono singole questioni e singole lotte, ma sono parte dello stesso impegno per una società fondata sulla giustizia climatica e sociale.

La scelta di campo a cui fa fede Archivi del presente è oggi ancor più rilevante e pone delle responsabilità urgenti: dove progredisce la contesa della verità, manipolata o attivamente attaccata, e i movimenti sociali sono spesso oggetto di criminalizzazione, sorveglianza o riduzione mediatica a stereotipi, raccogliere le voci e preservare le fonti dirette delle mobilitazioni è una forma di resistenza culturale e politica. È un modo per sottrarre il racconto dei fatti alla narrazione mainstream e manipolatoria di molti media e supportare i movimenti nella possibilità di autorappresentarsi anche nel futuro.

---

3 <https://activate-horizon.eu/>

# La grande sfida del social media archiving

*Beatrice Cannelli*

Nel corso dell'ultimo ventennio, i movimenti sociali e gli attivisti di tutto il mondo hanno fatto sempre più affidamento a piattaforme social come X, Instagram o TikTok per denunciare situazioni di oppressione e coordinare proteste politiche o sociali. Per esempio, le proteste del movimento #BlackLivesMatter (BLM) nel 2020, scaturite dall'uccisione di George Floyd,<sup>1</sup> così come le più recenti manifestazioni ambientaliste, hanno evidenziato la centralità dei social media nel diffondere informazioni utili ai manifestanti e nel fornire testimonianze dirette e in tempo reale degli eventi, con l'obiettivo di documentare i fatti e attirare l'attenzione pubblica a livello globale. Infatti, una delle qualità dei social media sembra risiedere nella loro capacità di facilitare lo scambio e di dare risonanza pubblica a quelle idee e discussioni che un tempo venivano espresse solo oralmente, spesso in contesti privati, e che quindi restavano escluse dai documenti scritti.<sup>2</sup>

---

1 Maggiori informazioni sul movimento sono disponibili al sito <https://blacklivesmatter.com/about/>

2 Cfr. per esempio lo studio condotto da Farrell-Banks nel 2020 sulle discussioni di carattere politico su X, p. 87.

L'evidente importanza storico-culturale dei contenuti generati sulle piattaforme social – in quanto tracce dell'attività di una varietà di movimenti sociali e di singoli individui impegnati a sostegno di cause specifiche – sottolinea la necessità della loro conservazione, affinché questa fondamentale risorsa possa essere preservata e trasmessa alle generazioni future. Tuttavia, archiviare informazioni raccolte dai social media comporta ovviamente sfide aggiuntive rispetto a quelle connesse non solo alla conservazione dei documenti tradizionali, ma anche rispetto ad altre forme di documenti nativi digitali.

Una delle principali problematiche è legata, per esempio, alla scarsa consapevolezza degli utenti o alla loro inadeguata informazione riguardo alla modalità di utilizzo dei dati da loro prodotti sulle varie piattaforme (specialmente in merito all'utilizzo che ne viene fatto da terze parti) spesso a causa dell'accettazione acritica dei termini di utilizzo delle piattaforme al momento dell'iscrizione. Questo solleva diverse questioni etiche per le istituzioni archivistiche, in particolare rispetto al grado di responsabilità che esse possono assumere qualora si verificino rischi connessi all'accesso eventualmente fornito a tali dati.

Inoltre, è necessario tenere in considerazione i dubbi e le possibili questioni legali ed etiche che potrebbero emergere in merito al tipo e quantità di contenuti che i singoli utenti vorrebbero vedere realmente conservati nel lungo termine e, soprattutto, riflettere su come tali utenti possano ritenere più opportuno che le informazioni da loro generate sui social vengano rese accessibili al pubblico. Tali riflessioni risultano ancor più pressanti nel caso di attivisti e gruppi minoritari.

A tal proposito, Bergis Jules, nel suo articolo intitolato *Ethical Considerations for Archiving Social Media Content*, ha sollevato una serie di perplessità sul potenziale uso improprio del materiale catturato dal web e dai social media, inclusi episodi di sorveglianza da parte delle forze dell'ordine nei confronti di membri di determinati movimenti sociali. Esistono infatti movimenti che, per motivi strategici, scelgono di rimanere invisibili, oscurando intenzionalmente le proprie attività organizzative rispetto a chi detiene il potere. Questo è quanto è emerso in uno studio di Neumayer e Struthers intitolato *Social media as*

*activist archive*, in cui si discute di come alcuni movimenti sociali debbano trovare un equilibrio tra la necessità di restare nascosti, e quella di dare visibilità alla propria agenda politica. Tali strategie comportano talvolta l'uso di piattaforme difficili da tracciare e che consentono comunicazioni sicure, come Telegram, rendendo questi movimenti spesso difficili da individuare e creando, di conseguenza, un ostacolo significativo alla conservazione delle storie a essi associate.

Un altro aspetto da considerare, che può influenzare la conservazione dei contenuti generati sui social media dai movimenti sociali, riguarda il fatto che le collezioni web e social custodite da istituzioni nazionali non sono immuni dai pregiudizi (i cosiddetti *bias*) e da tutte quelle strutture di potere che sono intrinseche alla pratica archivistica. Per questo motivo, alcuni movimenti sociali potrebbero preferire che le tracce delle loro attività sui social non vengano archiviate direttamente da istituzioni della memoria, siano esse pubbliche o private, desiderando piuttosto mantenere un controllo diretto sui propri contenuti.

Per rispondere a tali esigenze, alcune istituzioni archivistiche in Europa hanno sviluppato e implementato approcci partecipativi, utili per mitigare le preoccupazioni legate alla rappresentatività delle collezioni e ad aspetti etici.

Uno degli approcci più diffusi per la raccolta di contenuti legati ai movimenti sociali è rappresentato dalle attività di *crowdsourcing*. Le campagne di *crowdsourcing* invitano il pubblico a collaborare allo sviluppo delle collezioni, suggerendo siti da includere negli archivi web. Alcuni archivi dispongono di sezioni dedicate sui propri portali, dove gli utenti possono segnalare facilmente i siti ritenuti meritevoli di conservazione. Sebbene tali pratiche si concentrino principalmente sulla raccolta di siti web, alcune campagne avviate tra il 2020 e il 2021 per raccogliere, per esempio, URL su temi ambientali<sup>3</sup> hanno visto anche

---

<sup>3</sup> Si veda la campagna promossa da *International Internet Preservation Consortium* (IIPC). La raccolta è accessibile qui: <https://archive-it.org/collections/12116>

il coinvolgimento diretto di membri di movimenti, invitati a segnalare materiale pubblico presente sui social media.

Ovviamente, l'efficacia di tali campagne dipende molto dalla modalità di promozione, specialmente presso le comunità e i movimenti che si vorrebbe raggiungere, in quanto una diffusione capillare può risultare cruciale per ottenere segnalazioni che arricchiscano realmente i contenuti già in corso di preservazione. Inoltre, tale approccio può rappresentare un'opportunità per quei movimenti che non dispongono delle risorse necessarie per archiviare autonomamente i propri contenuti, offrendo loro la possibilità di proporre materiale ritenuto significativo affinché venga conservato a livello nazionale o istituzionale, come forma di testimonianza e memoria della loro esistenza. La partecipazione a queste campagne può naturalmente essere altalenante, ma ogni contributo può rivelarsi estremamente prezioso, perché può portare alla luce tematiche poco rappresentate e contribuire a individuare comunità minoritarie che altrimenti rischierebbero di sfuggire ai criteri di selezione applicati dalle istituzioni.

Un altro approccio interessante è quello che prevede collaborazioni interne ed esterne alle iniziative archivistiche e il coinvolgimento di ricercatori-curatori. Alcune delle iniziative archivistiche approfondite per la mia tesi di dottorato hanno rilevato come il processo di selezione dei contenuti web e social presso la loro istituzione venga supportato da una rete di collaboratori individuati sia all'interno, ossia curatori o professionisti che operano in altri dipartimenti della stessa istituzione, sia all'esterno, per esempio, instaurando collaborazioni con altre istituzioni come archivi regionali, biblioteche e centri di ricerca. Sulla stessa linea, altre organizzazioni hanno avviato collaborazioni con curatori o ricercatori con precedente esperienza curatoriale o archivistica provenienti o vicini a specifici movimenti sociali o gruppi minoritari. Tale strategia offre un'opportunità unica, in quanto consente di arricchire le collezioni web con prospettive privilegiate e diversificate, favorendo la conservazione di una memoria collettiva composta da una pluralità di *memorie particolari* e contribuendo così alla trasmissione di un pa-

trimonio culturale digitale più rappresentativo delle molteplici voci e attori protagonisti della storia contemporanea.

## Bibliografia

- Cannelli, Beatrice, *Making social media archives: Limitations and archiving practices in the development of representative social*, in “Exploring the Archived Web during a Highly Transformative Age: Proceedings of the 5th international RESAW conference, Marseille, June 2023”, vol. 138, Firenze University Press, 2024. <https://books.fupress.com/catalogue/making-social-media-archives-limitations-and-archiving-practices-in-the-development-of-representativ/14973>
- Cannelli, Beatrice (2024) *Archiving Social Media: A Comparative Study of the Practices, Obstacles, and Opportunities Related to the Development of Social Media Archives*.
- Doctoral thesis, School of Advanced Study. <https://sas-space.sas.ac.uk/10023/>
- Farrell-Banks, David, *1215 in 280 characters: Talking about Magna Carta on Twitter*, in “European heritage, dialogue and digital practices”, Routledge, 2019, pp. 86-108.
- Jules, Bergis, Summers, Ed, and Mitchell, Vernon, *Ethical considerations for archiving social media content generated by contemporary social movements: Challenges, opportunities, and recommendations*, Documenting the Now project [white paper], 2018. <https://inkdroid.org/papers/docnow-whitepaper-2018.pdf>
- Neumayer, Christina, and David M. Struthers, *Social media as activist archives*, in “Social Media Materialities and Protest”, Routledge, 2018, pp. 89-98.

# Conservare l'irrealizzato e l'irrealizzabile

## MoRE. Museum of refused and unrealized art projects

*Elisabetta Modena*<sup>1</sup>

Archiviare e promuovere la conoscenza di progetti artistici mai realizzati sono tra i principali obiettivi di MoRE. Museum of refused and unrealised art projects ([www.moremuseum.org](http://www.moremuseum.org)), un archivio-museo digitale nato nel 2012 da un'idea mia e di Marco Scotti e per iniziativa di un gruppo di ricercatrici e ricercatori, che all'epoca gravitavano intorno al dottorato in Storia dell'arte e dello spettacolo dell'Università di Parma (e che oggi continuano a collaborare da luoghi e contesti professionali diversi). La solida tradizione di ricerca maturata in quel contesto sull'archivio come dispositivo critico stimolava in noi numerose domande in merito alle forme di costruzione del sapere, a ciò che, del presente, rischiava di non essere trattenuto e anche al ruolo delle pratiche digitali, che sempre di più caratterizzavano il fare contemporaneo. Da qui nacque la decisione di dare vita a un'esperienza che riguardasse il progetto artistico irrealizzato, fallito, scartato, rifiutato

---

<sup>1</sup> Parte di questa ricerca è stata sviluppata nell'ambito di Naturalia. Pavia Research Centre in Environmental Humanities costituito nell'a.a. 2023-2024 su iniziativa di alcuni membri del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Pavia.

o semplicemente abbandonato. L'interesse nei confronti delle idee rimaste sulla carta – e più spesso negli *hard disk* degli artisti – era legato anche a motivazione personali: noi stessi, come ricercatori e curatori, dedicavamo tempo e risorse a progetti che spesso non portavano a niente, scontrandoci con logiche che non comprendevamo fino in fondo o alle quali non riuscivamo ad adeguarci completamente. Idee, impegno e lavoro confluivano così in materiali (appunti, e-mail, budget...), che a quel punto rappresentavano le uniche tracce di un potenziale destinato a rimanere inespresso.

Tutti quanti, in realtà, siamo chiamati continuamente a formulare progetti, che possono fallire per motivazioni di ordine diverso: tecnologiche ed economiche, ma anche ideologiche, morali o etiche. Idee che non sono però prive di valore, nonostante il loro rigetto e che producono – su scale diverse – specifiche visioni di futuro. Un simile ragionamento era del resto stato formulato anche dal critico d'arte Boris Groys a proposito dello statuto del progetto artistico e della formulazione e documentazione di progetti in generale, che aveva definito lucidamente come “la principale attività dell'uomo moderno”.<sup>2</sup>

Da queste premesse nasce MoRE, che si concentra sui progetti artistici non realizzati nel XX e XXI secolo e ha lo scopo di raccogliarli, studiarli, conservarli e contestualmente esporli on-line.<sup>3</sup> Fin dal primo momento la scelta è ricaduta infatti sull'idea di creare un archivio-museo esclusivamente digitale. Il sito di MoRE è sviluppato utilizzando Omeka, una piattaforma open source progettata appositamente per la gestione di collezioni ed esposizioni digitali, realizzata dal Roy Rosenzweig Center for History and New Media della George Mason University.<sup>4</sup> Tutti i materiali presenti sono archiviati anche nel depo-

2 Groys, Boris, *Autorialità multipla*, in *Art Power*, Postmedia books, Milano, 2012, pp. 105-113: p. 112.

3 Si veda sul progetto: Zanella, Francesca et al., *MoRE, an archive of signs and traces of artistic practices: creating a tool for research in contemporary art and curatorial practices*, in “Archives and Records: The Journal of the Archives and Records Association”, 36:1, 2015, pp. 56-70.

4 Si veda: Salarelli, Alberto, *Gestire piccole collezioni digitali con Omeka: l'esperienza di MoRE (A Museum of REfused and unrealised art projects)*, in “Bibliothecae.it”, 5:2, 2016, pp. 177-200.

sito istituzionale dell'Università di Parma attraverso DSpace, suddivisi tra la collezione principale e i documenti legati alle attività di ricerca promosse da MoRE.

La scelta di un contenitore online nasceva principalmente per due ragioni: la relativa semplicità di concretizzarlo rispetto a uno spazio fisico e reale, unita ai vantaggi che il digitale garantiva in termini di comunicazione e accessibilità; ma anche la continuità teorico-concettuale che uno spazio virtuale offriva come contenitore di idee anch'esse virtuali, cioè in potenza, non attuate e non finite. Per questi motivi, MoRE è composto da un archivio di materiali digitali o digitalizzati, ricercabili per artista, nome del progetto, geolocalizzazione del luogo in cui il lavoro avrebbe dovuto essere realizzato e attraverso una serie di *tag* pensati per classificare i motivi di mancata realizzazione. La documentazione è del resto estremamente varia e include disegni, schizzi, fotografie, maquette, appunti e scambi epistolari o documenti progettuali più tecnici, come preventivi e schede di fattibilità, a seconda del grado di maturazione che l'idea aveva raggiunto, prima di essere abbandonata. Sono presi in considerazione anche gli scambi di e-mail e altri materiali effimeri, per esempio le conversazioni avvenute durante il processo di acquisizione. Ogni progetto è accompagnato da una scheda critica e narrativa elaborata da un curatore, che ne racconta la genesi e lo sviluppo, specificando anche i motivi di mancata realizzazione.

Come emerge da queste premesse, la questione era densa di problematiche di natura archivistica riferibili alla varietà dei materiali, ma anche agli obiettivi del progetto. Lavorare su tracce che comprendono una vasta tipologia di documenti comportava, infatti, anche una forma di riflessione che andava oltre le questioni di descrizione e metadattazione degli oggetti digitali conservati ed esposti online: la sfida era più ampia, perché imponeva di ragionare anche su come si conserva un'idea.<sup>5</sup> La

---

5 Scotti, Marco, *MoRE Museum: a model for an approach to digital curation and preservation*, Continental Breakfast. Running Time 2013, 6th CEI Venice Forum for Contemporary Arts Curators, edited by Giuliana Carbi, atti del convegno, Trieste, Trieste Contemporanea, 2013, pp. 70-73

domanda di ricerca alla base del progetto oltrepassava le questioni metodologiche e diventava un tema culturale e, inevitabilmente, politico. E suonava più o meno così: in un'epoca caratterizzata da un'ossessione archivistica e da una sovrabbondanza di dati il cui flusso sembra a tratti inarrestabile e inafferrabile, ha senso conservare progetti che non sono nemmeno stati realizzati? Perché aggrapparsi a idee – e per di più “idee artistiche” – incompiute, incomplete o addirittura abbandonate dai loro stessi autori? Quale utilità per il futuro?

A tredici anni dalla nascita di MoRE è possibile rispondere ad alcune di queste domande sulla base del lavoro di ricerca fatto e dell'interesse che ha suscitato anche oltre i confini accademici da cui originava, coinvolgendo diverse discipline e ambiti tematici<sup>6</sup>: MoRE raccoglie oggi più di centocinquanta progetti artistici non realizzati, che possono essere letti in modi diversi e che permettono di approfondire temi che riguardano questioni culturali in senso lato. Il tema che ci interessa qui – archiviare il presente in relazione alle forze sociali e politiche che agiscono nella nostra società – trova in questi materiali una fertile opportunità di riflessione. Alcuni di questi casi, in particolare, stimolano interrogativi sull'utilità di conservare idee non realizzate e sulla loro capacità di continuare a interrogarci nel tempo.

Si pensi a *Looking for the Island* (2007), un progetto delle artiste Sara Goldschmied ed Eleonora Chiari, dedicato alla cosiddetta *Garbage Patch*, un'enorme isola-discardata formata da rifiuti plastici che si è formata a partire dagli anni Cinquanta nell'Oceano Pacifico.<sup>7</sup> Le artiste avrebbero voluto raggiungerla per filmarla e realizzare un documentario: presentato in occasione di un bando di una nota fondazione che

6 Si vedano tra gli altri: Bianchi, Pamela, *Stratégies digitales et muséalisation du virtuel. Le cas du MoRE*, in “Revue Histoire de l'art”, no. 84-85 «Musées, Musée», 2020, pp. 133-144; Modena, Elisabetta, Scotti, Marco, *Le (in)felici coincidenze. Progetti mai realizzati e arte nello spazio pubblico attraverso l'archivio di MoRE. a Museum of refused and unrealised art projects in Arte e spazio pubblico* a cura di Direzione Generale Creatività Contemporanea del Ministero della Cultura e Fondazione Scuola dei beni e delle attività culturali, Silvana Editoriale, Milano, 2023, pp. 214-219

7 Curato da Valentina Rossi il progetto è pubblicato su MoRE nel giugno 2013. goldiechiari, “Looking for the Island”, MoRE, accessed April 8, 2025, <https://www.moremuseum.org/omeka/items/show/23>.

supporta l'arte contemporanea, il progetto non ha mai ottenuto i fondi per essere realizzato e viene messo in display su MoRE tramite un file di testo che contiene la relazione di progetto, due grafici e cinque acquerelli evocativi, appositamente realizzati per il museo. Ambizioso, ma possibile, il progetto intendeva denunciare gli esiti di un dissenso processo produttivo e consumistico, che non risparmiava – e non risparmia ancora oggi – l'ecosistema oceanico e più in generale quello terrestre. Documentare *Looking for the Island* significa allora preservare la memoria di un gesto mancato ma necessario: il tentativo di rendere visibile una catastrofe ambientale che, allora come oggi, rischia di rimanere ignorata, ma i cui effetti sono ormai del tutto visibili. Ma questo progetto irrealizzato non è solo una denuncia ambientale: è anche un'immagine potente di un viaggio verso l'ignoto, verso un "nuovo mondo" che però non è la promessa di nuovi luoghi da abitare, ma il risultato tragico e prevedibile delle nostre stesse azioni sull'unico pianeta di cui disponiamo.

Del tutto diverse sono le ragioni che hanno portato alla mancata realizzazione di *Coraza* (2010),<sup>8</sup> una performance proposta dall'artista guatemalteca Regina José Galindo per il Museo MADRE di Napoli. Il progetto, radicale e disturbante, intendeva riflettere sulla violenza e sulla paura che permeano le società segnate dal controllo criminale. Galindo avrebbe indossato un giubbotto antiproiettile e sarebbe stata colpita da un colpo sparato da un uomo armato. Il pubblico, pur presente, non avrebbe assistito all'azione, ma l'avrebbe fruita da una stanza adiacente, percependone solo gli echi sonori. Rifiutato dal museo per l'evidente pericolosità, il progetto dell'artista affrontava le logiche del potere e dell'intimidazione, ispirandosi a una pratica usata dalla camorra per testare e addestrare i propri affiliati. La documentazione consegnata dall'artista a MoRE include fotografie storiche, disegni a matita e un testo esplicativo che illustra le fasi dell'azione e le sue mo-

---

8 Curato da Elisabetta Modena il progetto è pubblicato su MoRE nel febbraio 2013. Galindo, Regina José, "Coraza", MoRE, consultato l'8 aprile 2025, <https://www.moremuseum.org/omeka/items/show/19>.

tivazioni.<sup>9</sup> Il progetto solleva interrogativi complessi: fino a che punto arriva la libertà dell'individuo di disporre del proprio corpo e della propria incolumità? E qual è, invece, il limite oltre il quale l'istituzione deve intervenire per stabilire ciò che può o non può essere considerato arte? Il caso di *Coraza* porta così a riflettere sui confini, spesso sfumati, tra etica, morale, arte e politica.

Alcune di queste domande possono essere riferite anche alla vicenda che vede coinvolta l'artista palestinese Emily Jacir. Nel 2009, infatti, Jacir propone *Stazione*, un progetto ideato per la cinquantatreesima Biennale di Venezia, che prevedeva la traduzione dei nomi delle 26 fermate della linea 1 dei vaporetti veneziani in arabo e la loro apposizione a grandi lettere accanto a quelli italiani.<sup>10</sup> Cancellato dalle autorità cittadine poco prima dell'inaugurazione, il progetto è sopravvissuto tramite la distribuzione da parte dell'artista di mappe e opuscoli per aggirare quella che lei stessa ha definito come una forma di censura. La documentazione include immagini modificate di fermate dei vaporetti e testi esplicativi in formato RTF, che presentano il concept del progetto e la sua storia. Anche in questo caso, la cancellazione non ha spento la forza del progetto, che solleva questioni cruciali sul linguaggio e l'identità culturale.

Irrealizzati per motivazioni diverse tra loro, che spaziano dalla mancanza di fondi alla censura, passando attraverso questioni di natura etica e di potere tra il singolo e le istituzioni, il potenziale inespresso di molti di questi progetti mantiene la sua carica etica e in alcuni casi eversiva anche in virtù della loro mancata attuazione, del congelamento delle loro istanze. Le tensioni che vi sono racchiuse sembrano

---

9 L'artista realizzò al posto di quest'opera rifiutata la performance *Caparazón*, un'azione durante la quale Galindo si è distesa, nuda e in posizione fetale, all'interno di una capsula trasparente schermata, mentre un gruppo di individui armati di bastoni la colpiva fino a distruggere le loro stesse armi. Sulle proposte alternative a seguito di un rifiuto si veda: Modena, Elisabetta, *Il "Piano B" degli artisti. Casi studio da MoRE, Museum of Refused and Unrealised art Projects*, in "Piano b. Arti e culture visive", vol. 1 n. 1 2016, pp. 188-216.

10 Curato da Luca Lo Pinto il progetto è pubblicato su MoRE nel maggio 2019. Jacir, Emily, "stazione", MoRE, consultato l'8 aprile 2025, <https://www.moremuseum.org/omeka/items/show/157>.

serbare, cioè, la potenza di un gesto trattenuto, come se l'atto mancato custodisse ancora la possibilità di una realtà alternativa a quella che le ha destinate al fallimento. Il loro valore consiste inoltre anche nel potere delle idee e nella loro fertilità.

Nonostante non abbiano preso forma nel mondo reale, questi progetti agiscono come catalizzatori di pensiero e immaginazione, spingendoci a interrogare i confini tra ciò che è possibile e ciò che è permesso, tra ciò che è stato escluso e ciò che merita almeno di essere ricordato.

# Postfazione

## Intelligenza artificiale e archivi dei movimenti: prospettive di dialogo?

*Jeffrey Schnapp*

I movimenti politici incarnano il movimento. In quanto tali, le tracce documentarie che lasciano dietro di sé abbracciano l'effimerità. Le questioni di documentazione, memoria storica e conservazione passano in secondo piano rispetto a considerazioni di velocità, impatto, efficacia comunicativa e sostenibilità economica nel pieno dell'azione sociale. Solo anni o persino decenni più tardi, archivisti e storici si assumono il compito laborioso di raccogliere collezioni di opuscoli, volantini, manifesti, newsletter, brochure, manifesti programmatici, e simili. Il recupero di documenti amministrativi, corrispondenze, o la registrazione di storie orali richiede tempi ancora più lunghi, oltre a pazienza e attenzione. L'archivio, una volta avviato, deve poi essere organizzato, strutturato, dotato di un'architettura intelligibile per le generazioni future. Un coinvolgimento accademico prolungato con gli archivi dei movimenti, per sua stessa natura, tende a maturare lentamente.

Questo era il modello cumulativo di costruzione della memoria che ha prevalso nell'epoca della stampa industriale. Era già allora un'in-

frasestruttura fragile e selettiva di conoscenza, ma mai tanto fragile o rapida (né tantomeno onnipresente) quanto quella che accompagna oggi l'emergere di Internet come sfera pubblica dominante della società contemporanea, rafforzata dalla pervasività delle reti di comunicazione e dalla connessione continua dei dispositivi, personali e istituzionali. Con la trasformazione del mondo intero in un hot-spot nella transizione digitale, le tracce analogiche non sono affatto scomparse. Al contrario, mantengono un ruolo fondativo, ma si trovano ora immerse in una nuvola fragile, volatile e in costante espansione di dati in tempo reale, capaci di documentare azioni e interazioni sociali su scale che vanno dai millisecondi ai decenni, dai millimetri al globale.

Di conseguenza, i confini dell'archivio si sono de-naturalizzati. Con i ricordi dei movimenti nelle mani di tutti e di nessuno, la lotta per stabilire cosa meriti o meno di essere conservato, cosa sia da considerare "storia" o un vero "movimento", dove inizia l'archivio (azioni civiche? proclami pubblici? iniziative collettive?) e dove finisce (nella sfera personale e privata?) si è intensificata. I processi di documentazione, ricostruzione e raccolta dei dati si sono fatti quasi simultanei alle stesse azioni sociali che un tempo documentavano a distanza di tempo e di spazio non trascurabili.

Come ampiamente documentato nella raccolta di saggi contenuta nella presente pubblicazione, i depositi documentari generati dai movimenti si sono evoluti sempre più da Registri del Passato ad Archivi del Presente. Comprendono archivi viventi, repository di social media, musei di progetti rifiutati o mai realizzati, archivi auto-gestiti costruiti e mantenuti dagli stessi protagonisti dei movimenti, librerie di software, così come strutture collaborative che riuniscono attivisti, archivisti e istituzioni della memoria. Accanto ai contenitori fisici, alle cartelle, agli schedari e agli scaffali del passato, gli archivi hanno acquisito nuove appendici: server farm (raramente in loco, spesso geograficamente distribuite e sempre più accessibili da remoto), capaci di comprimere, condensare e conservare le tracce (e gli scarti) di dati prodotti da individui, collettivi, stati-nazione, dal pianeta stesso – ammesso,

naturalmente, che tali dati siano effettivamente accessibili, conservati, o anche solo navigabili.

La curatela dei dati è diventata un'estensione naturale delle pratiche curatoriali analogiche di lunga durata che hanno resistito alla prova del tempo. Le architetture di database (relazionali, no-SQL, e portali di ricerca) sono oggi i quadri di riferimento predominanti per la consultazione e l'accesso. Strumenti di ricerca, analisi dei dati e software di gestione dell'informazione sono stati consacrati come nuovi kit normativi di indagine, affiancandosi alle forme di "investigazione d'archivio" perfezionate nel tempo dagli studiosi nei contesti cartacei.

Come osservano diversi saggi della raccolta, l'Intelligenza Artificiale – nella forma dei transformer generativi pre-addestrati, la famiglia di reti neurali che alimenta applicazioni come ChatGPT e Claude – ha introdotto un nuovo insieme di opportunità e sfide in questo già complesso e volatile ecosistema. Le architetture che questi modelli implementano rappresentano un punto di svolta nel machine learning, grazie alla velocità e alla scala a cui operano, permettendo l'automazione di processi che spaziano dalla redazione di documenti alla visualizzazione di dataset. Le tecnologie GPT stanno già rivoluzionando molti aspetti della scienza, della società e della cultura contemporanea, e pur potendo risultare altrettanto trasformative in ambito archivistico, non sono soluzioni definitive, ma strumenti: strumenti che aprono nuove possibilità di creazione del sapere, comunicazione, interazione e accesso, ma che devono essere usati con linee guida, salvaguardie, e una consapevolezza critica di come funzionano e cosa fanno (bene e meno bene).

L'ansia e la resistenza alla loro adozione sono comprensibili, soprattutto considerando l'impegno della comunità archivistica verso i più alti standard di precisione, contestualizzazione, documentazione e conservazione. Tuttavia, tali timori non dovrebbero impedire di sfruttare il potenziale di quello che potrebbe rivelarsi un vero e proprio "momento Gutenberg" per l'animazione e l'attivazione sociale degli archivi dei movimenti. Almeno, questa è la mia opinione.

Trasformando il mondo della documentazione dei movimenti sociali in un insieme di informazioni non solo analizzabili computazionalmente ma anche riutilizzabili in modo generativo, grazie all'adozione creativa e critica di strumenti basati sull'Intelligenza Artificiale, il registro storico acquisisce oggi il potenziale per diventare maneggiabile e attivabile in modi e su scale ben più volatili, proteiformi e potenti rispetto ai modelli di memoria, trasmissione del ricordo e interpretazione che hanno prevalso nelle epoche precedenti. Come in ogni momento di cambiamento decisivo, ciò richiede apertura alla sperimentazione, la coltivazione di nuove abitudini mentali e pratiche istituzionali che siano in sintonia con i poteri e i limiti degli strumenti generativi, con gli ideali di impatto scientifico e valore sociale, e con i valori condivisi del bene comune a cui aspiriamo a contribuire.

In conclusione, vorrei brevemente evidenziare tre ambiti in cui l'Intelligenza Artificiale Generativa può spingere la documentazione dei movimenti sociali verso nuove direzioni: automazione, mappatura e personalizzazione. Questi sviluppi non sostituiscono le pratiche di archiviazione ormai standard, ma le integrano. Tutti e tre sono significativi proprio perché affrontano quella che forse è la sfida fondativa per una comunità impegnata nella documentazione del cambiamento sociale: la sovrabbondanza di materiale, digitale e analogico, che ha da tempo messo in crisi i modelli universalistici di conservazione e che oggi pone anche le istituzioni più attrezzate e competenti sotto pressione nel dover compiere scelte difficili o ridurre l'ambito delle loro collezioni.

Il semplice atto di conservare e preservare – per non parlare della digitalizzazione – non garantisce di per sé l'attivazione di una memoria sociale viva. Come osservano diversi autori di questo volume, è solo attraverso comunità di utenti coinvolti che la memoria dei movimenti può essere animata; senza tali comunità, l'esistenza stessa di archivi, per quanto ben costruiti e potenzialmente incisivi, non garantisce che essi mantengano le loro promesse.

Anche se strumenti come alimentatori automatici di documenti, software OCR e sistemi di elaborazione in batch hanno aumentato i

flussi di lavoro, archiviare rimane oggi, nella sua essenza, una pratica artigianale: un mestiere che richiede competenze specialistiche, lavoro umano costante, e tempo. Gli strumenti di Intelligenza Artificiale Generativa – dalla trascrizione automatica (anche di documenti manoscritti) alla generazione provvisoria di metadati e schemi di classificazione, fino alla descrizione automatica dei documenti, alla loro strutturazione e sintesi – promettono di accelerare in modo radicale il trattamento dei materiali.

Così facendo, pongono ovviamente enormi sfide in termini di bias, errori e imprecisioni, ma aprono anche nuove possibilità, tra cui: la generazione istantanea di tassonomie flessibili e schemi di raggruppamento per materiali multimediali eterogenei attraverso le collezioni; la visualizzazione aggregata degli archivi anche mentre vengono assemblati; modalità di ricerca estese che vanno oltre le parole chiave e i metadati, includendo immagini, suoni e pattern linguistici; la personalizzazione di interfacce, viste delle collezioni e strumenti in base agli interessi di ricerca degli utenti individuali.

Facendo ciò, è probabile che queste tecnologie modifichino l'ontologia stessa degli archivi dei movimenti, riducendo la nostra concezione di essi come prodotti finali stabili, destinati a essere consultati da utenti finali, e favorendo invece una visione degli archivi come costruzioni aperte, dinamiche, interattive ed emergenti, che coinvolgono le comunità di utenti nel processo stesso di assemblaggio, trattamento e correzione degli errori. Un simile cambiamento potrebbe anche implicare una ridefinizione del ruolo degli archivisti: non più produttori, bensì custodi (gatekeepers), incaricati di sovrintendere ai processi automatizzati man mano che si svolgono, intervenire quando necessario, correggere gli errori via via che emergono, coordinare le comunità di utenti impegnate nella cura di archivi in divenire, e impiegare insieme di agenti AI specializzati per gestire e orchestrare i processi di archiviazione.

Gli archivi dei movimenti conserveranno la loro identità tradizionale di “luoghi in cui i documenti pubblici sono preservati per studi futuri”? Sicuramente sì – ma man mano che lo “studio futuro” si avvi-

cina sempre più al “qui e ora” dell’attivismo sociale, è possibile che gli archivi vengano abbracciati sempre più come veri e propri teatri della memoria, luoghi in cui le azioni collettive vengono performate dalla comunità stessa.

## Gli autori e le autrici

Giovanni Boccia Artieri è professore ordinario di Sociologia della comunicazione e dei media digitali presso l'Università di Urbino Carlo Bo, dove ricopre il ruolo di Prorettore alla Didattica e alla Comunicazione interna ed esterna. Dirige il Centro LaRiCA (Laboratorio di Ricerca sulla Comunicazione Artificiale). I suoi interessi di ricerca riguardano la teoria dei media, con particolare attenzione ai social media e alla cultura partecipativa.

Elena Cadamuro è assegnista di ricerca in Storia contemporanea presso l'Università di Genova, membro del Centre for the History of Racism and Anti-Racism in Modern Italy (CENTRA) e parte delle redazioni di "Memoria&Ricerca" e "Le ragioni di Clio". Ha lavorato come project manager junior per l'Osservatorio su Storia e memoria di Fondazione Giangiacomo Feltrinelli e assistente al team curatoriale al M9 – Museo del '900. I suoi interessi di ricerca riguardano la memoria del colonialismo italiano e la storia del razzismo e dell'antirazzismo nell'Italia repubblicana, con particolare attenzione ai linguaggi visuali della cultura di massa.

Beatrice Cannelli è ricercatrice presso le Bodleian Libraries (University of Oxford) per il progetto “Algorithmic Archive” dedicato allo sviluppo e potenziamento delle attività di web e social media archiving della biblioteca. Nel 2024 ha completato il dottorato di ricerca in Digital Humanities alla University of London. Dopo il diploma della scuola di archivistica, paleografia e diplomatica presso l’Archivio di Stato di Perugia nel 2014 e un Master in Digital Curation al King’s College London, ha lavorato come archivista in diverse organizzazioni in Italia e Regno Unito. Ha inoltre collaborato a diversi progetti europei, tra cui il Web ARChive studies network (WARCnet) e Archives Portal Europe.

Francesca Gabbriellini è dottoressa di ricerca in Storia dell’ambiente e dell’impresa presso Alma Mater Studiorum Università di Bologna. È PM dell’area Economia della Fondazione Feltrinelli e fa parte del Gruppo di Ricerca Solidale GKN. Si è formata presso il dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere di Pisa, dove ha radicato il suo impegno politico negli spazi sociali della città.

Alice Giglia è ricercatrice e collabora con l’Osservatorio Storia e memoria della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, per cui gestisce il progetto Archivi del presente, con particolare attenzione al tema del “diritto a restare” nei territori marginali.

Maria Guercio è professore ordinario di archivistica (1998-2017) a Urbino e Roma La Sapienza, e svolge attività di ricerca internazionale nel settore. Coordina un gruppo di lavoro sull’intelligenza artificiale per il progetto InterPARES. Dal 2011 partecipa ai lavori dell’International Council on Archives – Programme Commission e dal 2021 del comitato europeo sulla conservazione digitale CEN/TC 468. Autore di numerosi saggi, presiede il comitato tecnico-scientifico dell’Associazione nazionale archivistica italiana.

Federico Mazzini è professore di Storia contemporanea, Storia digitale e Storia culturale presso l’Università di Padova. Si è occupato di

storia culturale della Prima guerra mondiale, con particolare attenzione alla scrittura popolare e all'esperienza contadina del conflitto (*Cose de l'altro mondo*, ETS 2013), e di storia della divulgazione tecnoscientifica e delle culture tecniche nel corso del Novecento. Nel 2021 ha pubblicato, insieme a Carlotta Sorba, *La svolta culturale* (Laterza) e nel 2023 *Hackers. Storia e pratiche di una cultura* (Laterza).

Elisabetta Modena è dottoressa di ricerca e ricercatrice in Storia dell'arte contemporanea all'Università IULM di Milano. Insieme a Marco Scotti, è fondatrice di MoRE. Museum of refused and unrealised art projects, museo e archivio digitale dedicato a progetti di arte contemporanea non realizzati. È membro di Naturalia. Pavia Research Centre in Environmental Humanities, costituito in seno al Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Pavia. È autrice di *La Triennale in mostra. Allestire ed esporre tra studio e spettacolo (1947-1954)* (2015), *Nelle storie. Arte, cinema e media immersivi* (2022), *Immersioni. La realtà virtuale nelle mani degli artisti* (2023), *Display. Luoghi Dispositivi Gesti* (2024).

Chiara Paris è dottoranda in Studi storici presso l'Università degli Studi di Milano. I suoi interessi di ricerca riguardano la storia dell'emigrazione femminile transnazionale e la storia della storiografia, con particolare attenzione alla storia orale. Fa parte del direttivo di Aiso (Associazione Italiana di Storia Orale), delle redazioni del sito dell'associazione e della rivista "Il de Martino. Storie, voci, suoni". Dal 2020 al 2022 ha collaborato come ricercatrice con l'Osservatorio su Storia e Memoria della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

Seamus Ross è professore alla Faculty of Information dell'Università di Toronto, dove insegna Open Data, Archival Science, Remix Culture e Human Values in Data Science. In precedenza è stato Professore di Humanities Informatics and Digital Curation e Direttore fondatore dell'Humanities Advanced Technology and Information Institute (HA-TII) dell'Università di Glasgow, istituto da lui creato nel 1997. Archeologo di formazione, ha svolto ricerche pionieristiche sulla digitaliz-

zazione, i repository e la conservazione digitale, con il sostegno della Commissione Europea. I suoi attuali interessi di ricerca riguardano la media archaeology, l'etnografia dei media e le pratiche di adattamento e cura dei contenuti digitali. Sta sviluppando Echo Lab, un centro dedicato a metodologie innovative per la conservazione e la valorizzazione dei contenuti e delle tecnologie del passato.

Serena Rubinelli è storica e archivista presso Fondazione Giangiacomo Feltrinelli e per l'archivio storico di Giangiacomo Feltrinelli Editore. Risorse umane e vicepresidente di One bridge to-Ets, associazione che lavora sui confini europei della rotta balcanica in supporto alle persone migranti.

Jeffrey Schnapp è fondatore del metaLAB e co-direttore del Berkman Center for Internet and Society presso l'Università di Harvard. È tecnologo, designer, storico e umanista, e lavora all'incrocio tra letteratura, design e storia della tecnica, con un approfondito interesse per la cultura italiana del Medioevo e del Novecento. Nel 2025 ha pubblicato *Storia rapida della velocità*, vincitore del premio di saggistica "Città delle rose" (categoria autori stranieri).

Mariamargherita Scotti è storica e archivista. I suoi interessi di ricerca si concentrano sulla storia degli intellettuali nel Novecento e sui loro rapporti con la politica e sull'anticolonialismo e il terzomondismo in Italia. È responsabile del patrimonio archivistico dell'Istituto Ernesto de Martino e dirige la rivista "Il de Martino. Storie suoni voci". Si è occupata dell'ordinamento, della descrizione e della valorizzazione di importanti archivi di persona, di istituzioni culturali, politiche e sindacali. Nel 2018 ha pubblicato una biografia di Giovanni Pirelli (Donzelli Editore).

Michele Sgobio è ricercatore indipendente e si occupa della storia dei movimenti e dei processi economici, sociali e culturali che hanno caratterizzato l'Italia tra gli anni Settanta del Novecento e i nostri giorni. Ha conseguito nel 2019 il Master di II livello in Public History

GLI AUTORI E LE AUTRICI

dell'Università di Modena e Reggio Emilia.